DICO A TE, CLIO

Digitized by Google

LIBRI DI ALBERTO SAVINIO

HERMAPHRODITO
(La Voce, Firenze, 1918)

LA CASA ISPIRATA
(G. Carabba, Lanciano, 1925)

ANGELICA O LA NOTTE DI MAGGIO
(Morreale, Milano, 1927)

CAPITANO ULISSE
(Quadern. di Novissima, Roma, 1933)

TRAGEDIA DELL'INFANZIA
(La Cometa, Roma, 1939, ristampa Sansoni, Firenze, 1945)

ACHILLE INNAMORATO
(Vallecchi, Firenze, 1938)

DICO A TE CLIO
(La Cometa, Roma, 1937, ristampa Sansoni, Firenze, 1945)

INFANZIA DI NIVASIO DOLCEMARE
(Mondadori, Milano, 1941)

NARRATE, UOMINI, LA VOSTRA STORIA
(Bompiani, Milano, 1942)

CASA « LA VITA »
Bompiani, Milano, 1943)

ASCOLTO IL TUO CUORE, CITTÀ
(Bompiani, Milano, 1943)

LA NOSTRA ANIMA
(Documento, Roma, 1944)

MAUPASSANT E L'ALTRO
(Documento, Roma, 1944)

SORTE DELL'EUROPA
(Bompiani, Roma, 1945)

SOUVENIRS
(Nuove Edizioni Italiane, Roma, 1945)

TUTTA LA VITA
(Bompiani, Roma, 1946)

LES CHANTS DE LA MI-MORT (in francese)
(Parisot, Parigi, 1945)

INTRODUCTION A UNE VIE DE MERCURE (in francese)
(Ed. Fontaine, Parigi, 1945)

Digitized by Google

ALBERTO SAVINIO, pseud. of

ANDREA DE CHIRICO

DICO A TE, CLIO

G. C. SANSONI - FIRENZE

RP

Digitized by Google

854
C54d

PROPRIETÀ LETTERARIA
Copyrigth G. C. Sansoni, 1946

Digitized by Google

AVVERTENZA

I due libri che l'editore Sansoni ora ristampa (Tragedia dell'Infanzia *è del* 1920, Dico a te, Clio *del* 1939) *sono il primo una foresta, il secondo un giardino. Foresta* Tragedia dell'Infanzia *per l'oscurità che si addensa in quella piú tenebrosa stagione della vita; giardino* Dico a te, Clio *per la chiarezza, la leggerezza, l'amenità che mi sono conquistate nell'età matura.*

Da quel racconto a questi viaggi, il lettore avveduto potrà misurare oltre a tutto il trapasso da un cibo crudo a uno cotto.

Perché anche nelle bonae litterae, *come in cucina, tutto è questione di cottura.*

A. S. (Roma, 1946)

Digitized by Google

Digitized by Google

Clio: κλείω: chiudo. La storia raccoglie le nostre azioni e le depone via via nel passato. La storia ci libera via via del passato. Una perfetta organizzazione di vita farebbe sí che tutte le nostre azioni, anche le minime e piú insignificanti, diventassero storia: per togliercele di dosso, per non farcele piú sentire sulle spalle. L'uso di consegnare a un diario le nostre azioni giornaliere, è una regola d'igiene; e l'uomo di mente operante è implicitamente un memorialista, che nei memoriali, ossia nelle opere, depone le sue "azioni interne". Ci si dovrebbe abituare da piccoli a tenere un diario, siccome ci si abitua a pulirci i denti. Quanto a lavarci la faccia la mattina, lo facciamo per pulircela dei sogni, queste "azioni" del sonno, questi "peccati" notturni. Quella sarà civiltà perfetta che tutto tradurrà in storia, e ci consentirà di ritrovarci ogni mattina in condizione di novità, liberi del passato. Ciò che noi otteniamo con la storia altri l'ottengono con la confessione, e chiamano peccati ciò che noi chiamiamo azioni. Per usare lo stesso linguaggio, diremo che qualunque azione è peccato, e vivere, questo sèguito ininterrotto di azioni, è un continuo peccare. Certuni pongono anche la poesia tra le forme di catarsi, dicono che la poesia ci libera dalla servitù della passione; ma sbagliano. La poesia — e le arti, strumenti della poesia — non ha rapporti con la passione, ma si serve di elementi che stanno di là dalla passione, incorruttibili. S'in-

Digitized by Google

tende che qui si parla della poesia nella sua qualità metafisica. I mali del mondo, i suoi ritardi, i suoi intoppi, la sua stupidità sono imputabili all'incompleto funzionamento della storia. Il passato marcisce su taluni uomini e si putrefà. Dentro un apposito buio, costoro brillerebbero della sozzura che li riveste come una crosta. Cumuli di materia non "storificata" ingombrano le vie del mondo. Questo continuo buttarsi il passato dietro le spalle, questo continuo "purificarsi"... Ha dunque un fine la vita? Nell'ultimo sguardo che daranno i nostri occhi, nell'ultima luce che darà la nostra intelligenza, quello sguardo, quella luce non al passato saranno rivolti, posto definitivamente dietro la porta chiusa, ma all'avvenire. E l'avvenire, come avete capito, signori, è la morte, inazione per eccellenza e suprema purità.

Al disservizio della storia supplisce in parte una storia non scritta, una storia non orale, una storia non mnemonica, una storia non "storica", ma una catarsi naturale e spontanea: un "fantasma" di storia. È stato smentito finalmente l'assioma assurdo, l'assioma crudele, l'assioma coatto che "nulla si perde nella natura". Di là dalle piú tenebrose profondità, di là dai piú insondabili abissi, la nostra anima riconoscerà la vera mèta della vita: sparire. Accanto alla storia, che ferma via via le azioni degli uomini, le rinchiude, le rende inoperanti, c'è il fantasma della storia: il grande buco, il vuoto che assorbe via via le azioni che sfuggono alla storia, e le annienta. La nostra vista straordinaria, resa straordinariamente acuta in un momento straordinario della nostra vita, ci ha consentito per un attimo di rivedere dentro quel vuoto le azioni annientate, i fatti che non esistono piú, le vicende scomparse, ciò che nessuno potrà mai piú rivedere. Giardino leggerissimo, nel quale morivano i fanta-

Digitized by Google

smi dei fiori. E se i fatti annientati fossero i soli memorabili? Se il massimo destino delle vicende umane, se la sorte piú nobile, piú alta, piú "santa" di noi e dei nostri pensieri fosse non la storia, ma il fantasma della storia?

Arnoldo Böcklin preparava le sue tele in grigio; poi, con una spugna intrisa d'acqua, abbozzava a grandi masse la composizione che aveva in mente; infine si sedeva e contemplava a lungo quel prefantasma della sua nuova opera. Se l'umido abbozzo lo contentava, tornava su col colore e ne fissava la traccia; se no, lasciava che questa, a poco a poco, vanisse.

Opere che entrano nella storia — opere che entrano nel fantasma della storia.

Anche i ricordi, lentamente ma inesorabilmente, vaniscono.

Digitized by Google

Digitized by Google

Quella mattina Charun mi svegliò, colui che scorta le anime da questa all'altra vita, e mi disse che bisognava partire. Non pensai neppure a farmi mostrare il mandato di cattura, e senza far motto lo seguii.

Digitized by Google

Digitized by Google

Ari, 12 agosto 1939.

Sulla terrazza del nostro ospite, ad Ari. Il suo nome suona strano fuori d'Abruzzo: si chiama Concezio. Siamo nella situazione di un quadro di Hans von Thoma, l'ultimo dei pittori romantici tedeschi. Nei paesaggi panoramici di questo pittore, un personaggio collocato in primo piano guarda il paesaggio con manifesto compiacimento, come a invitare lo spettatore a fare altrettanto. Ad Ari, la parte del personaggio « di richiamo » è fatta al vivo da Concezio. Questi traccia col dito un lento semicerchio sul panorama e dice: « Qui siamo nel Chietino ». All'inaspettata sonorità di questa determinazione geografica, ci guardiamo l'un l'altro nel timore di aver capito male.

Concezio supera il quintale ed è alto in proporzione. Eravamo tristi altre volte al pensiero che la razza dei giganti fosse scomparsa, ma Concezio ha riportato la gioia nel nostro cuore. L'altro ieri, sul lido della Pineta di Pescara, lo abbiamo veduto in costume da bagno: due ciuffi di pelo fulvo si levano come piccole oasi in mezzo al potente deserto delle sue spalle. Ha voluto sedersi al volante della nostra « Topolino » per provarla, ma la povera « utilitaria » si è piegata sulle ruote di sinistra e non si è mossa piú.

L'abruzzese aborre dal piccolo. Dice che dalle *sfetature* della gallina, ossia dalle uova piccole come uova di piccione,

Digitized by Google

nasce il serpente basilisco, cioè a dire il demonio. Basilisco chiama pure il feto troppo piccolo partorito da una donna, la quale in questo caso non ha partorito un bambino, ma *ha fatte 'nu bascialische*. Una leggenda citata da Ateneo dà l'origine di questa superstizione e la spiegazione della parola « basilisco ». Un re degli Spartani aveva preso per moglie una donna di piccola statura, del che i sudditi si erano querelati dicendo che cosí non si voleva generare un re ma un reuccio: *non rex sed regulus*, e in greco *basiliscos*.

Sul margine della pineta di Pescara è scritto: « Pineta Dannunziana ». L'amore per la poesia di d'Annunzio non mi acceca. Mi lusingo di essere fra i pochissimi italiani del tutto immuni di dannunzianismo. Del resto io ero assente dall'Italia nel momento del grande fervore dannunziano, e forse per questo le cose che riguardano d'Annunzio ora mi sembrano cosí nuove. Guardo con curiosità la piccola foresta, da che so ch'essa è l'« ispiratrice ». Porta con eleganza gli alti fusti dei suoi pini, struzzi del regno vegetale. Per rispondere al mio stupore, la pineta si scioglie dalla sua arborea natura e ricompone in forma di donna. Ecco come nasce l'antropomorfismo.

Manca a Concezio la tristezza, grande pena dei giganti. Grave afflizione oscura la fronte dell'Ercole farnese, piega il suo corpo sulla clava. « Lo scultore, scrive Schlegel, ha figurato il figlio di Alcmena dopo una delle sue celebri fatiche ». Come se prima della fatica il figlio di Alcmena fosse un allegrone...

La regola nasconde la verità, le eccezioni sono tanti « perché » sparsi qua e là come paletti indicatori. Concezio è un'eccezione, un amabile mostro, un'anima di coboldo nel corpo di Gige. *Mens agitat molem.*

Digitized by Google

La casa che ci ospita non sempre era adibita ad abitazione. Il nonno di Concezio si mischiava alla vita parlamentare delle prime legislature, e aveva dato a questa casa una destinazione politica. Raccoglieva durante la campagna elettorale i sessanta o settanta elettori che costituivano la maggioranza del comune, e li teneva chiusi in questa casa fino al giorno delle elezioni, nutrendoli e abbeverandoli senza risparmio. « Mio nonno, conclude Concezio, non è stato mai trombato ». E come poteva esserlo, se abbeverava quei fortunati prigionieri con questo stesso vino che oggi brilla in nostro onore sulla mensa, e da queste viti è stato espresso che in ordinate schiere verdeggiano giú per il clivo sul quale sorge il casino del nostro ospite, e di là dalla valletta risalgono la pendice del clivo opposto? È un vino bianchissimo, l'albino dei vini e un terribile illusore. Colmo, il bicchiere pare vuoto; ma che anima in questo vino trasparente come il respiro di un neonato, che fuoco! Johannisberg o chablis non reggono al confronto.

Mentre libiamo a Bacco Lieo (Bacco che scioglie: quanta verità in questo verbo!) i grappoli genitori pendono grassi dalla pergola sulla nostra testa ventilata di fumi e illusioni.

Curioso paese! Pesante e assieme leggerissimo, nordico e assieme greco. Intorno è una tempesta rappresa di monti e avvallamenti. In cima a ogni « onda » è posato un paesino con la gobba della sua chiesona e il dito eretto del suo campanile. Questi paesini sono stati edificati pietra su pietra dagli omini neri e pazienti che piano piano sono saliti dalle valli, ma la loro positura eccelsa, il loro aspetto nidiale suggeriscono piuttosto che d'alto li abbiano edificati quegli uomini-uccelli che Cyrano di Bergerac incontrò nei suoi viaggi straordinari. Cyrano era poeta leggero, di fantasia

Digitized by Google

sfrangiata, e quanto diverso, quanto migliore del verboso pagliaccio che Rostand ha riempito di vento e martelliani, e che alcuni vecchi tromboni ancora portano in giro per le nostre scene, come un modello di poesia. Rostand era di quella pericolosa specie che quante cose toccano; tante ne guastano. Le tirate del Cyrano hanno echeggiato nella nostra vita militare, dalle latrine delle caserme. Quale fascino questa poesia ha sui momenti di abbandono del soldato?

Uno dei paesini che si veggono dalla pergola del nostro ospite, si chiama Turi. Grande malinconia scendeva di tanto in tanto sui turiani. Uscivano a uno a uno dal paese, si spargevano tra le vigne o all'ombra degli ulivi, si puntavano la doppietta sotto il mento e si facevano saltare la testa come un tappo di spumante. Da queste parti gli uomini sono tutti cacciatori.

Un altro di questi paesini rupestri che si scorge dalla strada che conduce a Francavilla, è Migliànico. La sua chiesa è anche piú grande e piú gobba delle altre, e il suo campanile piú "didattico". È nella chiesa di Migliànico che Francesco Paolo Michetti vide la scena che gl'ispirò il « Voto ». I personaggi di questo celebre quadro sono atteggiati a movimenti di reptazione, il contadino di primo piano, prono sul pavimento della chiesa e poggiato sulle punte delle dita, esegue uno dei piú noti esercizi della ginnastica Müller. Questi personaggi non compiono un atto di devozione come verrebbe fatto di pensare, ma praticano una cura mediante strofinamento rituale. I fenomeni di demopsicosi religiosa sono molto frequenti da queste parti, ma Michetti stesso ignorava forse la vera ragione di quegli atteggiamenti. A Sulmona gli afflitti di mal di ventre andavano a sedersi fino a pochi anni fa sulla *sedia di San Panfilo*. Chi

Digitized by Google

soffre di reumi va a strofinare la parte malata alle pareti della chiesa. Piú curioso è che ad Ari (il paese nel quale ci troviamo) i malati di lombaggine vadano a strofinare i reni non alle sante mura della chiesa, ma al muro della Casa Comunale, oppure a un termine campestre. Contemporaneamente ripetono tre volte:

Tèrmene, che sti piandäte,
Famm'aresajje' 'sti lumme che mme se n'è ccaläte.

Le notizie sugli strofinamenti rituali le abbiamo tratte da *Miti, leggende e superstizioni dell'Abruzzo* di Giovanni Pansa (vol. I cap. V) e per una felice coincidenza è la nipote stessa di questo insigne erudito sulmonese che con tanta grazia ci ospita nella sua casa rustica e gentile.

L'idea sull'origine avigena di questi paesini rupestri trova conforto di valide ragioni. Gli uomini-uccelli abbondano da queste parti e un cognome molto sparso in Abruzzo è Celidonio, che certamente proviene da *chelidon*, rondine.

Peccato! Il volo tagliente di questo uccello primaverile (nella stessa primavera è qualcosa di cattivo), il suo strido irritante ci turbano e rammentano che la pazzia è in agguato. *Est in arundinis modulatio musica ripis.* Il mito delle tre sorelle rondini è significativo. Pallade consegnò ad Aglaura, a Ersea e a Pandrosa una cesta nella quale era rinchiuso Erittonio, e raccomandò espressamente di non aprirla. Ma le tre sorelle non ressero alla curiosità, onde furono agitate dalle Furie e si gettarono in un precipizio, trasformandosi nell'istante stesso in rondini. Diffidate della rondine! Se potesse parlare, la « monachina » c'inviterebbe al suicidio. E pensare che la rondine passa per una « postina » di buone no-

Digitized by Google

velle, mentre il povero pipistrello, il quale se non altro è mammifero come voi e noi e sugge il latte di mamma sua, è tanto disprezzato e temuto!

L'altro ieri, a tavola, le portate si seguivano abbondanti come sempre e numerose, ma nessuna di carne. Poi ci ricordammo ch'era venerdí. In Abruzzo le ragioni prime sono piú vive che altrove, piú sentito lo sguardo petrigno di quelle Madri che Faust scese a interrogare nel cuore della terra. Quale potere ha la montagna sull'animo religioso dell'uomo? Queste muraglie di monti trasformano il paese in un tempio naturale, la geografia ha collocato l'uomo d'Abruzzo nel luogo prediletto della preghiera e della fede. L'attesa del miracolo qui è una speranza viva, quale per noi l'attesa dell'amore, della felicità, della gloria. L'Abruzzo è un vasto presepe che si muove al suono delle ciaramelle.

Digitized by Google

Ari, 14 agosto.

Ieri mattina, domenica, scendendo in automobile a Francavilla, abbiamo incontrata una vecchia che camminava la strada polverosa, portandosi addosso, come un monumento nero, il pesante cumulo dei suoi abiti da festa. È Assunta, una contadina dei nostri ospiti. Scende ogni domenica all'alba da Ari e percorre a piedi i trenta chilometri che separano Ari da Pescara, e va a salutare un suo figliolo apprendista in una officina meccanica. Gli porta due uova, un po' di caciotella fresca, poi se ne ritorna a piedi piano piano, trascinando nella polvere quella sua torre di panni scuri, e a notte alta è novamente ad Ari.

Piú che lodare questa costanza di madre, io domando perché la madre scende a vedere il figlio, e non sale il figlio piuttosto a vedere la madre?

Il passato è avido di avventure, ma senza reciprocità. Quel giovane apprendista stima probabilmente che tornando dalla città al paese, egli tradirebbe quel destino che, come la locomotiva, non ha occhi se non per guardare davanti a sé. La leggenda (moglie di Lot) si associa alla filosofia (Weininger) per esortare l'uomo a non voltarsi indietro.

Ci fermiamo a bere a una fonte. Donne e ragazzi stanno intorno in positure anacreontiche, la conca poggiata sull'anca. Ogni fonte è dispensiera di vita: questa per di piú dispensa

Digitized by Google

miracoli. Ma non lo dà a divedere, gli stessi miracolati rimangono nell'ignoranza. Ci dicono che non acqua di Fiuggi, né del Tettuccio, né di Chianciano eguaglia le virtù di quest'acqua che scorre libera e generosa a tutti. Ma perché sprecare un'acqua diuretica e purgativa per lavare l'insalata e risciacquare i panni? Il padrone di questa fonte si è convertito al buddismo e passa molte ore del giorno genuflesso davanti a un muro nudo, come davanti a un invisibile altare. La razza degli Schopenhauer non è ancora spenta, e Budda insegna a prodigare il bene. Anche noi abbiamo bevuto lungamente alla fonte miracolosa, ma senza effetto. Siamo noi dunque refrattari ai miracoli?

Digitized by Google

Guardiagrele, 15 agosto.

Siamo partiti di buon mattino per Guardiagrele. Il nome di questa città suona militare. D'Annunzio la chiama « città di pietra », ma è come non dire niente. A meno di riferirsi alle città russe anteriori al regno di Ivan III, la parola « città » evoca naturalmente l'idea della pietra. Lo storico di Guardiagrele è vissuto nel VI secolo, ma si chiamava come uno qualunque di noi: Pasquale Carlini. Il manoscritto di Pasquale Carlini fu conservato dai Benedettini di San Clemente a Comino. Dice Pasquale Carlini: « Era la Grele situata in una quasi pianura, all'oriente della Majella. Fu distrutta da forte terremoto nell'anno 83 di Cristo. Esisteva milleduecento anni prima dell'era volgare ed ebbe il nome da un tempio ch'era nel luogo ove oggi sta la chiesa della Vergine Maria Assunta, dedicato al Sole, ossia ad Apollo, detto anche Elio. Rimangono i templi edificati a Giove, a Giano ed a Diana, adibiti oggi al culto cristiano. I frentani la chiamarono Aelion, i Greci Graelio, dal nome del loro capo, i Romani Grelium, indi Greli, e i Barbari Graele, Graelle, Grela e poi Guardia di Graelle, Guardiagrele ».

Nessun maggior dolore... Bisogna passare per queste strade secondarie, ove oggi ancora il veicolo si tira dietro un torciglione di polvere come una cometa la coda, per capire la gran bontà delle strade asfaltate.

Digitized by Google

Passiamo per Filetto e Orsogna. Nonostante il nome, a Filetto non troviamo un filetto di benzina, e neppure una farmacia che venda al minuto questo liquido prezioso. Con che si smacchiano la giacca i filettini?

Il nome di Orsogna sembra inventato da Gabriele d'Annunzio. Ci dicono che quando giunse a Orsogna l'annuncio del suo primo caduto in guerra, la voce nonché della madre di lui ma di tutte le madri di Orsogna si levò nella notte e crepitò fino all'alba, come la fiamma di un vasto incendio. Il naturale scenario di tragedia che circonda questo paese, suscita anche i personaggi della tragedia, e le sue voci. Eschilo è piú abruzzese che eleusino.

Guardiagrele appare all'automobilista come Nova York al navigante. La riduzione non disturba chi sa guardare le cose con occhio greco, ossia vedere il grande nel piccolo. Per dipingere i suoi draghi Böcklin prendeva a modello quei pesciolini che si mangiano con tutta la testa e la coda e sono chiamati latterini. Questa città « insulare » è cinta di grattaceli. Grattaceli minuscoli, di due o tre piani al piú, ma grattaceli egualmente per la proporzione tra larghezza e altezza. Aggiungiamo che i grattaceli di Guardiagrele non sono nati da retorica e ambizione, come quelli di San Babila a Milano o di Piazza Castello a Torino, ma da precise ragioni di spazio. Come quella di Manhattan, anche l'area di Guardiagrele è chiusa dentro termini ristretti.

A questo punto il nostro viaggio diventa sonoro. L'apparizione dei grattaceli sveglia la vena canora di Concezio. L'automobile si riempie di una canzone guardiagrelese, che è un canto montanino. Concezio e i due *citeli* cantano all'unisono, la signora Mariangela fa il controcanto. *Citeli* o *quadrali* chiamano in Abruzzo i bambini. La canzone è tanto

Digitized by Google

grave e malinconica quanto si conviene a canzone abruzzese, ma come seguirne le languide inflessioni se Concezio si è messo a guidare con la sinistra e a battere il tempo con la destra, e l'automobile sbanda paurosamente sul ciglio di burroni e catrafossi?

Il cemento è la « volgarità » del nostro tempo. Accanto alla pietra piú comune, il blocco di cemento è come un naso di cera in mezzo a una faccia di carne. Nonché di anima, il cemento manca d'interiorità. Ha il vacuo, lo squallido della cosa morta. Si confronti l'ignobilità delle ferite nel cemento, con la patetica nobiltà delle ferite nel marmo. Non si capisce che in una cava di pietre vive e bellissime qual'è l'Italia si costruisca col cemento, ma la ragione c'è; e non è la facilità ma « una specie » di arte. L'*ideale* del cattivo scultore è di raffigurare per mezzo dei materiali di cui si serve la statuaria, ciò che per sua natura è diversissimo dalla durezza e inflessibilità di essi materiali, ossia il morbido, il flessuoso, il delicato. Si confronti questo « ideale » con l'« ideale » del cattivo poeta di *esprimere l'inesprimibile*. Bernini tagliava il marmo come fosse provolone, ma il liberty ha trovato nel cemento il mezzo di superare lo stesso cavalier Bernini, e l'aspirazione di dare pieno volo ai panneggiamenti, pieno palpito al fogliame, pieno abbuccolamento alle onde è stato raggiunto.

A ragion veduta la villa comunale di Guardiagrele è chiamata « il balcone d'Abruzzo », perché se non proprio tutti, ma gran parte dei monti e delle valli abruzzesi essa contempla. Presso la terrazza dorme un laghetto artificiale, e un ponte di cemento lo attraversa al modo di un cavalcavia. La balaustra del cavalcavia è di cemento e arieggia tronchi d'albero intrecciati.

Digitized by Google

Sotto gli alberi della villa, il nostro sguardo incontra lo sguardo notturno, carico d'inattuabili sogni di una giovane signora bruna. Piú che seduta, essa è abbandonata sopra una panchina, accanto a un signore d'età, con paglietta e stringinaso, che legge tranquillamente il giornale. Eppure Emma Bovary noi la credevamo morta...

Anche nel giardino pubblico di Ortona c'è un laghetto artificiale, e il ponte di cemento che lo attraversa a guisa di cavalcavia, ha esso pure la balaustra fatta a imitazione d'intrecciati tronchi d'albero. Ortona è una magnifica cittadina e la sua alta passeggiata sul mare è degna di un Tristano ferito e dolorante. Ma a Ortona c'è anche il monumento a Francesco Paolo Tosti. Il « Signore delle melodie » (trascriviamo la dedica del monumento) è figurato col barbino e le valige sotto gli occhi in istato di busto compresso e strettissimo, sopra un attruppamento di fanciulle in camicia da notte che cantano tenendosi per mano. Raccomandiamo come particolare di modellatura le pieghe delle camice. Onata scultore, prima di dare mano alla sua famosa statua di Era, si fece visitare in sogno dalla dea e insegnare da lei come voleva essere ritratta. Anche l'autore di *Torna caro ideal* ha visitato in sogno il suo scultore, ma è arrivato troppo tardi. Stando alle confidenze che un morto ci fece una volta durante una seduta spiritica, la debolezza e impotenza dei morti è estrema. Come potrebbe dunque un morto impedire un delitto?

Un vento di piú grande pazzia ha soffiato sulla villa comunale di Guardiagrele, nel punto di saldatura tra la villa e la città. Ivi sorge un edificio, o per meglio dire il « fantasma » di un edificio, simile in ispecie a quel « villaggio

Digitized by Google

medievale » che a Torino, dal tempo dell'Esposizione universale del 1911, si specchia nelle acque del Po.

Ci dicono che le colonne e le basse volte di questo edificio sono costruite col sistema Pater, che, come i nidi delle rondini, è un misto di paglia e cemento. Perché pensare all'abbazia del monte San Michele e ad altre lontane e costose antichità? Benché sia il rudere piú giovane che noi conosciamo (risale al 1931 ed era destinato ad albergo, ma l'impresa fallí prima della fine dei lavori) questo rudere fasullo può dare, con l'aiuto di un piccolo sforzo mentale, le medesime impressioni che dà qualunque rudere vero, e che sono sempre le stesse: lotte fra uomini e adorazione di Dio. Unendo alla Bovary della panchina questo edificio sorto dalla fantasia di Bouvard e Pécuchet, troviamo riassunto nella villa comunale di Guardiagrele il meglio dell'opera di Flaubert.

Per riaccostarci alle cose natural, entriamo nella bottega di Pasquale De Luca e Figlio, fabbricatori di carri da bue. Pasquale De Luca (è il padre o il figlio?) porta occhiali di ferro e le sue spalle sono arcuate dal lavoro. La bottega di questo frusto demiurgo è piena di ruote, di mozzi, di raggi. Nel fondo una finestra « coricata » guarda un accavallamento senza fine di monticelli pettinati e inciuffettati come uno sfondo di « primitivo ». Da una parte sono i pezzi grezzi, dall'altra quelli dipinti e rifiniti. Una signora che sta con noi dice che preferisce i pezzi grezzi. Le domandiamo perché. « Perché ciò che è nudo lo possiamo riempire con la nostra anima... ». Cosí nascono le Nore, che alla fine del terz'atto abbandonano la casa che la loro anima non è riuscita a riempire. Un grande equivoco è all'origine di questa ricerca della semplicità. Si recita senza gesti come Eleonora

Digitized by Google

Duse, si prende a modello la statuaria greca, soprattutto quando non si sa che le statue greche erano dipinte dal capo alle piante come figurine da presepe.

Nel mezzo della bottega c'è un carro pronto. È interamente dipinto, lustro, smagliante come la cappellina di Nicolò V, in Vaticano. Fiorellini rossi e verdi foglioline girano intorno al cerchio giallo delle ruote. Fili variegati circondano il mozzo come la pancia di una trottola. Sulle pareti, fiori straordinari zampillano dai vasi, e come zampilli s'inarcano e ricadono. Un angioletto, testa e ali, ti guarda e non ti vede, sorride eppur è triste...

Il carro è pronto. Non rimane che attaccare al timone rosso il bue, infilargli l'anello nell'umida frogia, caricare i nostri *citeli* e partire, o Maria, per i campi.

Una sera, nel tempo delle battaglie politiche, un giovane, ferito in una mischia, venne a morire nella bottega di Pasquale De Luca e Figlio. Girando le campagne di Abruzzo, spesso incontriamo un carro da bue, colmo di *quadrali* e sonoro di canti. E ogni volta rivediamo, steso fra i mozzi e i raggi, un giovane pallido, una stella di sangue in fronte; e il suo occhio che si spegne su questa terra mammelluta come il petto della Diana d'Efeso, su questo cielo navigato da una flotta di nuvole bianche.

Ascolta il tuo Issione, o Maria: meglio per noi un carro di queste nuvole, che un carro da bue.

E non fermarci piú.

Digitized by Google

Guardiagrele, 15 agosto.

La chiesa di Santa Maria Maggiore è edificata sopra un antico tempio di Apollo. La dolcissima madre di Cristo convive col piú vanesio degli dei pagani. Nell'Apollo del Belvedere, c'è già la « malattia di Hollywood ». La facciata di Santa Maria Maggiore è ancora troppo stretta, ancora non ha la piena fisionomia delle chiese d'Abruzzo. Questa la troviamo in Santa Maria della Tomba, in Sulmona, e soprattutto nella mirabile chiesa di Collemaggio, all'Aquila. Nella facciata di questa chiesa è ammiranda nonché la struttura architettonica, ma quell'infinita varietà di rosa che ci porta cosí lontano dalle ricerche tonali di Cézanne. La facciata delle chiese d'Abruzzo è ampia e spoglia. Il portale fa tempietto con le sue colonnine degradanti e il tetto a punta, un gran rosone segna il centro del piano superiore. Questo e nient'altro. La chiameremo « facciata della sincerità ». Guardata sotto specie umana, la facciata delle chiese d'Abruzzo esprime stupore. Qualcuno vede nel colonnato di Bernini le braccia della chiesa cattolica aperte ad accogliere le pecorelle. Noi troviamo un'accoglienza piú calda, meno materializzata, piú metafisica nella facciata delle chiese d'Abruzzo. Molto larga in confronto alla minuscola bocca, essa ci rammenta alcune facce amiche: quella di Mario Broglio particolarmente, pittore ed editore di quei *Valori Plastici*

Digitized by Google

che tanta parte ebbero nella formazione della nuova arte italiana. Ricorda pure il grande stupore del pesce razza.

Nella chiesa d'Abruzzo c'è meno retorica ma piú canto che in tante altre chiese molto reputate e famose. San Pietro è un'opera di circostanza e, con tutta la differenza di qualità, una specie di Vittoriano anticipato.

Tra le chiese d'Abruzzo, alle quali s'uniscono le sorelle maggiori di Puglia, e al disopra di tante terre e della chiostra delle Alpi, corre un duetto con le chiese del settentrione, la cattedrale di Colonia, la Vergine Nera di Chartres. Si manifesta anche nelle chiese quella misteriosa affinità che tra nord e sud unisce le anime, i costumi, gli umori. Dostoievski rinasce in Sicilia. Segrete vene serpeggiano sotto terra, per ispazi lunghissimi. Nel dipartimento di Costantina, in Algeria, mi fecero vedere una cava di marmo, che al dire di quei naturali sarebbe l'estremo filone del marmo di Carrara, che traversa il mare e riemerge laggiú. Ma forse è solo una millanteria.

Sono le 11. Entriamo nella cattedrale di Guardiagrele. Essa è dedicata all'Assunta e poiché oggi è il 15 agosto, festa dell'Assunzione, la funzione è particolarmente solenne. Le pareti tra cappella e cappella sono parate di drappi rossi. Si accede alla chiesa per una scalinata breve, fra una doppia balaustra di marmo. La cattedrale è divisa in due piani sovrapposti, come l'ultimo atto dell'Aida. La chiesa nuova è stata edificata sopra la chiesa primitiva, e questa, come abbiamo detto, era originariamente un tempio di Apollo. La chiesa nuova è rettangolare, priva di abside e degl'incavi laterali delle cappelle. Il tetto è piatto, la decorazione ricca ma dozzinale. Al nostro ingresso echeggiano le voci della messa cantata, gli accordi dell'organo passano come folate

Digitized by Google

di vento. Il canto infantile suona chiaro, cantano gli stessi addobbi rossi delle pareti e il colore si è trasformato in suono; ma l'opaca sonorità dell'organo imbottisce gli spazi e soffoca con la sua pienezza.

Nere e piramidali, le donne inginocchiate sul pavimento compongono un'assemblea di giganteschi pinguini. Questi palmipedi sono i soli ormai che serbino fede e rispetto alle tradizioni parlamentari. Una guida benevola ci mostra sulla parete di destra il quadro piú importante della chiesa: una pittura doppiamente chiusa dentro una cornice di legno e un sopraffondo di stoffa rabescata. È una pittura stranamente modernista, un Raoul Dufy piú paziente e infantile. Si vedono delle caravelle posate come colombe sopra un golfo di Napoli visto in istato di sogno, le loro bianche vele che volano sullo sfondo di un Vesuvio fumante e fiammeggiante. Di fronte, un quadro meno suggestivo rappresenta il beato Giovanni De Luca, da Guardiagrele, che prega la Vergine per la vittoria di Don Giovanni d'Austria alla battaglia di Lepanto.

Aneliamo all'intimità degli uomini e delle cose. Abbiamo in odio coloro che prima di lasciarci entrare nelle loro case corrono a chiudere tutte le porte come per nasconderci il corpo del delitto, poi ci ricevono con un sorriso di maniera e circuendoci di cerimonie, dentro un salottino anonimo che non ha niente che vedere con la vera vita di loro e delle loro famiglie.

La nostra benevola guida non appartiene a questa specie odiosa, e c'introduce nella sagrestia di Santa Maria Maggiore, ci pone a contatto con i segreti del tempio. Come nascondere la nostra commozione? Questa offerta di confidenza è una confessione d'amore. Qui non troviamo il rac-

Digitized by Google

coglimento della funzione sacra, l'augusto silenzio, la voce solenne dell'officiante. Siamo dietro le quinte della chiesa. Preti e chierichetti circolano frettosi e parlano ad alta voce. La sagrestia è bianca e piena di luce. Come tutte le finestre di Guardiagrele, anche la finestra della sagrestia di Santa Maria Maggiore guarda un panorama sconfinato e magnifico. Alcuni scanni sono ammucchiati in un angolo, qualche attrezzo, due candelabri di legno dipinti con la porporina. Giacciono per terra i fiori vizzi tolti dagli altari. I fiori sono o tristi o sfacciati: questi sono tristi. Ci affacciamo a una porta socchiusa, scorgiamo l'organista seduto davanti alla tastiera dell'organo dietro l'altare maggiore. È un giovane con baffetti neri. Sicuro che nessuno lo guarda, egli ha un atteggiamento sciolto, come le donne quando sanno che uomo non le vede. Sta seduto « comodamente » e un po' di sghembo, si allarga il colletto con la mano libera, si gratta la coscia pizzicandosi la pelle sotto il panno dei calzoni. Improvvisa modulazioni, canta con voce tenorile e, nelle pause, tira sbadigli da giovane leopardo. Mentre ci ritiriamo in punta di piedi, arriva dalla chiesa la voce ammonitrice del predicatore.

Scendiamo per una scala rustica in una sala corrispondente alla sagrestia e adibita probabilmente alle assemblee curiali. Davanti a un tavolino che funge da cattedra, sono schierate molte file di quelle nere poltrone di ferro imbottite di velluto rosso e saldate le une alle altre, che una volta si trovavano nelle sale dei cinematografi. Prima di uscire dalla sagrestia, la benevola guida ha tenuto a mostrarci il « tesoro » di Santa Maria Maggiore, ha tolto da un armadio la croce scolpita da Nicola da Guardiagrele e l'ha fatta girare sulla sua base perché la potessimo ammirare da tutte

Digitized by Google

le parti. È una magnifica opera di oreficeria, ricca di figure umane e di ornamenti finemente scolpiti.

Dalla sala delle assemblee curiali passiamo nella chiesa inferiore. Questa è la parte vetusta e piú bella. La chiesa inferiore è piú « mistica » della chiesa superiore. Tozze colonne e volte basse reggono il soffitto. Piú che invitare, le chiese antiche « costringono » alla preghiera. Nel fondo, di fronte all'altare maggiore, sono ancora le are del tempio pagano, trasformate in altari.

Sopra l'altar maggiore spicca una statua di S. Rocco chiusa dentro una teca di vetro e abilmente collocata di contro a una finestra che la circonda di luce. È un « gioco » simile alla « gloria » di Bernini in San Pietro in Vaticano, ma piú rustico e ingenuo. La statua del santo è di legno, dipinta come le figurine prodiere dei velieri. San Rocco solleva delicatamente il lembo sinistro della tunica, scopre sulla coscia una macchiolina vermiglia, simile alla boccuzza di un neonato. È un gesto terapeutico: San Rocco è il sanatore dei tumori. Un cane seduto ai suoi piedi, solleva la testa e guarda il padrone con occhi caldi di fedeltà.

Mentre risaliamo la via Roma, il mite gigante che ci fa da mentore si ferma a salutare una signora seduta sulla porta di casa. Questo uso ci piace perché sostituisce il caffè e porta il salotto in mezzo alla strada. Perché non si pratica anche nelle città maggiori? Sarebbe bello vedere la conversazione sostituire a poco a poco il traffico, la civiltà meccanica cedere alla civiltà dei modi.

Anche la letteratura ha i suoi rabdomanti: la signora che Concezio si è fermato a salutare, è la sorella del poeta Modesto Della Porta, morto alcuni anni fa di un tumore maligno. Non sempre la virtú sanatoria di San Rocco sorte

Digitized by Google

l'effetto desiderato. Donna Concetta veste di nero e i suoi occhi portano l'anellino rosso del matrimonio col pianto.

L'archivio delle muse ricorderà due Modesti: Modesto Mussorgski e Modesto Della Porta, il secondo piú modesto del primo. Della Porta era poeta e sartore, come Hans Sachs era poeta e scarparo. Mentre donna Concetta ci precede su per la scaletta ripida, il nostro mentore ci confida che il completo di tela bianca che egli indossa, glie lo ha fatto il « povero » Modesto poco prima di morire.

La musa di Modesto Della Porta era tra sentimentale e sarcastica. Modesto coglieva i temi delle sue poesie dalla viva voce degli artigiani, con i quali amava fermarsi a conversare. La sua casa è circondata di fabbri, falegnami, calzolai che lavorano in mezzo a un tic tac continuo. La sua morale (i poeti dialettali sono piú moraleggianti dei poeti in lingua) non è né sublimatrice né catastrofica, ma modesta come il suo nome.

Il popolo è finalista. Le domande: « che cosa significa? », « che fine ha? » sono domande essenzialmente popolari. Il progresso mentale porta a una progressiva rinuncia ai fini delle nostre opere e al loro presunto compenso. Il che non avviene per indifferenza, né per disinteresse, né per « materialismo », ma per l'acquisita coscienza del presente, e la possibilità di considerare il fondo « metafisico » delle cose, la loro essenza immutabile ed eterna. Il popolo « non ha presente », e dunque non ha gioia. Il popolo è un fiume che scorre lento, in direzione di un paese favoloso, nel quale sono raccolte tutte le ragioni, tutti i fini, tutti i « perché », tutti i compensi delle cose che via via facciamo o dobbiamo fare, per volontà nostra o per volontà altrui. Fermo sugli argini, l'uomo metafisico guarda scor-

Digitized by Google

rere il fiume, e una grande malinconia ombra il suo sguardo, perché egli sa che quella terra favolosa non esiste. Le poesie, le cose che egli fa per arte, i suoi giochi non rispondono a nessun « perché ». E il popolo che passa lo guarda, e non capisce perché costui continui a fare quelle cose: quei « giochi ».

L'Abruzzo ama questo suo poeta e Guardiagrele lo adora. Se due si fermano a parlare, i versi sarcastici e amari di Modesto entrano terzi nel discorso. Ci siamo trovati a uno di questi incontri. L'imbarazzo e la noia ci avevano marmorizzati. Una postilla al galateo dovrebbe insegnare a non parlare in presenza di terzi, di cose che i terzi ignorano. Come tutti i poeti dialettali, anche Modesto Della Porta anteponeva agli altri temi, il tema della « mamma ». La maternità è la nota profonda degli animi semplici.

O Ma', se quacche notte mi ve' 'mmente
ti vùjje fa' na bella 'mpruvisate;
t'àja minì a purtà na serenate
'nche stu trumbone d'accumpagnamente.

Le poesie di Modesto Della Porta sono state raccolte in volume dall'editore Carabba, sotto il titolo *Ta-pù*. Cominciamo a sfogliare *Ta-pú*... Il geografo Paganel, che accompagnò lord Glenarvan nella ricerca del capitano Grant, studiò durante il viaggio lo spagnolo; ma quando lo volle parlare col patagone Thalcave, s'accorse che aveva imparato il portoghese. Davanti alle poesie di Modesto Della Porta, anche noi ci accorgiamo che abbiamo sbagliato lingua.

Francesco De Sanctis scrive: « Proprio della coltura è suscitare nuove idee e bisogni meno materiali, formare una classe di cittadini piú educata e civile, metterla in comuni-

Digitized by Google

cazione con la coltura straniera, avvicinare e accomunare le lingue, sviluppare in esse non quello che è locale, ma quello che è comune ». E nella pagina precedente, come per dare un esempio preventivo: « Con lo scemare della coltura prevalgono i dialetti ». Condividiamo a pieno il parere del nostro bravo ministro dell'istruzione; con questo in piú, che i dialetti sono per noi dei mondi chiusi, delle isole forse bellissime, ma alle quali non approderemo mai.

Concetta Della Porta è stata per Modesto ciò che Enrichetta Renan è stata per Ernesto, ciò che Liesbeth Nietzsche è stata per Federico, ciò che Paolina Leopardi è stata per Giacomo. E ora che Modesto non è piú, donna Concetta veglia sulla sua memoria. Nel salottino tutto è rimasto « come quando c'era lui »: i ninnoli, le mensolette, i tavolini di bambù, la Joséphine Baker sdraiata sul canapeino, i tappetini coi turcacci, le cartoline aperte a ventaglio sul muro, le fotografie di Salvatore Di Giacomo, di Angelo Musco in paglietta, di Francesco Paolo Michetti... Saliamo nella camera da letto, usciamo sull'altana, vediamo la poltrona di vimini nella quale il povero Modesto, senza accorgersene, esalò l'ultimo respiro.

La poltrona è verde, posata un po' in obliquo, nessuno ci si è piú seduto da « quel » giorno. I mobili raccolgono lo spirito dei loro padroni e diventano personaggi. Rimasta sola, la poltrona continua a guardare la pianura sconfinata, la sagoma di Chieti, laggiú, sulla quale si leva, sottile come un filo, il campanile della chiesa. Negli ultimi giorni, Modesto diceva di sé che era come un fuoco d'artificio sul quale è piovuto anzi tempo.

Torniamo a guardare la poltrona. È in condizioni ottime. Quando piove la tireranno dentro, poi la rimetteranno in

Digitized by Google

terrazzo quando torna il bel tempo, un po' in obliquo, nella posizione consacrata. Anche la pietà ha la sua scenografia.

Accanto alla casa del poeta c'è un'altra casa, e le sue finestre sono chiuse con persiane a scaglie. Il loro coloro è quel bel verde veronese delle persiane della nostra adolescenza, quando albeggiava tra i gerani il volto della fanciulla amata. Poi ci avvediamo che queste persiane sono di ferro, e le scaglie sono degli sbalzi in forma di foglie lanceolate, volte in giú per lasciar passare un filo d'aria. Tante premunizioni perché? Girando per il paese troviamo altre persiane similmente corazzate. Posta ai piedi della Majella, questa severa città è per antonomasia « *la montagne* ». Il suo nome di sentinella evoca l'idea della neve, dei lunghi inverni chiusi. Anche le canzoni guardiagrelesi richiamano, attraverso le malinconiche « cadute » dell'autunno, il silenzioso, il pio raccoglimento dell'inverno:

Lu ciele è chiuse e chiuse è la montagne.
Le foje giale casche a une a une.
Sempre sa nebbie, amore, gna si coje
La live e casche a l'albere le foje.

Nelle grandi città noi dimentichiamo la funzione « sociale » della chiesa (si parla in senso plastico, o come dire « per l'occhio »); siamo colpiti perciò da questa parte di chioccia coi pulcini che la chiesa fa nei paesi, o, per rimanere tra uomini, di mamma coi figlioli. Qui la locuzione « madre chiesa » ritrova il suo significato letterale. Guardiamo la cattedrale di Guardiagrele, la sua facciata di nudo sasso, il suo portale ad arco, la sua finestra, il suo rosone, il suo campanile tarchiato; guardiamo come maternamente essa si sta accovacciata in mezzo ai figlioli e come questi le circo-

Digitized by Google

lano intorno, passano o sostano, parlano o stanno zitti, e da essa, dalla sua saggezza secolare e vigile traggono tranquillità di modi, conforto d'umore, fiducia in questa e nell'altra vita.

Lungo il fianco destro della cattedrale corre un portico a colonne, brilla sotto a questo quel poco ch'è rimasto d'un santo colossale dipinto a fresco. Automobilisti, salutate San Cristoforo. La figura di colui che aveva forme erculee e a nuoto traversò il mare recando sulle spalle il Redentore, ha quell'atteggiamento di « seduto nel vuoto » che i pittori davano ai loro personaggi prima dell'invenzione del verismo. È opera di Andrea da Lecce. Il maggior pittore di Guardiagrele aveva un nome atroce: si chiamava Delitto.

Piú oltre, sotto lo stesso portico, spiccano come sigilli di pietra gli schierati stemmi dei baroni di Guardiagrele. Leggiamo i nomi dei De Sorte, dei Vallereggia, degli Sciolli, dei Comino, degli Ugni. All'ombra di questi uomini forti, santi o baroni (barone viene da *barüs* che significa « pesante » e « forte ») fioriscono i piccoli commerci locali: di ferramenta e di cordami ai piedi del San Cristoforo, di pomodori sotto gli stemmi dei baroni.

Mentre prendiamo queste note, la gente si ferma a guardarci, si affaccia alle finestre, esce sulle soglie delle botteghe. È dunque male prendere delle note? Un uomo breve di statura e manifestamente gobbo, ci tiene dietro da un pezzo e non ci perde d'occhio. E' visibilmente ansioso di conoscere lo scopo della nostra ispezione. La coscienza si afferma sempre piú in noi che questo frugare la vita altrui, questo snidare i segreti è una delle forme piú insane della curiosità.

Ma segreti d'anima non sono: sono segreti di città. E con questo? Le città, al pari delle anime piú chiuse, hanno

Digitized by Google

i loro pudori, la loro vita gelosa che non bisogna turbare né scoprire tanto meno. La ripugnanza del popolo italiano a certe forme estreme di psicologismo, viene probabilmente da questo « tatto » che conviene serbare davanti ai segreti altrui, da questo rispetto della « porta chiusa ». Rinunceremo dunque al nostro « ibsenismo di città »? No: solo che per annotare le nostre scoperte, d'ora in avanti ci tireremo da una parte.

La prora di Guardiagrele è volta risolutamente verso la Majella e leva al vento, come il mozzicone di un'antenna stroncata, il diroccato torrione presso il quale una volta fucilavano i briganti. Questo luogo la gente di qui lo chiama *lu piano*.

Gli anni non spengono mai tanto nell'uomo l'animo del fanciullo, che la parola « brigante » non svegli ancora in noi una fiammata. La nostra curiosità si spande come una piccola epidemia, contagia la gente intorno, sale fino al terrazzino di una casa prospiciente. Ivi stanno due vecchie, ma una vecchissima. « La nonna », dice la meno vecchia, « ha conosciuto quei tempi... Nonna, dì quello che sai ». La nonna comincia a parlare come in sogno, ma come afferrare di quaggiú quel tremolante susurro, estrarre i corpiccioli delle parole, metterli in fila, interpretarli? Dopo un'attesa lunga e carica di silenzio, la vecchia appare sulla soglia di casa, circondata dai familiari che la sorreggono come un idolo di legno.

La testa è quasi nuda, sparsa di macchie brune. Quando la vecchia apre la bocca, null'altro appare se non una negra buca. Quel poco che le rimane d'occhi è cerchiato di sangue, due povere « ferite » dentro i dischi enormi e scuri delle orbite. Pendono di sotto al naso sulle commessure della bocca

Digitized by Google

i peli lunghissimi e spinosi dei baffi. Al tempo dei briganti costei aveva sei anni. Uno là presso aggiunge: « E ora novantacinque ». Serba ricordo costei di *lu briganti?* Sì, e di uno particolarmente che si chiamava Domenico Di Sciascio. Non era brigante di vocazione costui, ma segreti legami lo univano al governo di re Franceschiello, e quando l'Abruzzo passò sotto la corona dei Savoia, Domenico Di Sciascio e i suoi due fratelli si dettero alla macchia. Nato per comandare, Domenico raccolse duecento uomini sotto di sé. Era di carattere ameno. Si legava sotto il mento una finta barba, e andava a sedersi ai caffè di Guardiagrele. Tutti lo riconoscevano, ma nessuno lo disturbava. Andava matto per l'opera. D'inverno si recava a Roma, e con la sua barba posticcia si godeva lo spettacolo da una poltrona del teatro « Argentina ».

Misero una taglia sulla testa di Domenico Di Sciascio, e mentre un giorno costui riposava, uno della sua banda gli sparò con la pistola dentro l'orecchio e lo ferí. Era di sabato, unico giorno della settimana in cui Di Sciascio si metteva al rischio di essere ferito. Di Sciascio era devoto alla Madonna, e il sabato, giorno consacrato alla Madonna, egli andava disarmato. Lo portarono a braccia sul luogo dell'esecuzione, ma davanti alla morte, Domenico vinse lo stremo e si tirò su.

A questo punto i ricordi della vecchia risorgono piú vivi. Dal cinereo circuito delle orbite, i poveri occhi insanguinati sprizzano scintille. « Com'era bello! ». Giunge sul petto le due vizze foglie di platano che hanno sostituito le mani. « Portava dei calzoni color piombo con banda rossa sul lato, e una camicia punteggiata di rosso ». E lo stesso

Digitized by Google

interlocutore di prima: « Per anticipare le ferite degli schioppi... ».

Fra i « tipi » elencati da Lombroso, c'è anche l'« amica del brigante », la donna ciecamente dedita al maschio forte e malvagio, che piú è seviziata, piú è percossa e piú lo ama. Sarebbe forse questa quasi centenaria?...

La vecchia continua: « I tamburi rullavano, i padri tiravano gran manrovesci ai loro figlioli, perché vedessero come finisce chi non si sottomette all'autorità, e tutti, uomini donne e ragazzi, piangevano dirottamente ».

Domandiamo alla vecchia: « Perché piangevano? », e lei, con la voce tremante, non per l'età ma per la ritrovata commozione d'allora:

« Perché era *no simile* ».

È la parola piú « cristiana » che abbiamo udito da molto tempo a questa parte.

Quando il delatore andò a riscuotere la taglia, non solo non glie la dettero, ma fucilarono anche lui.

E la vecchia ride beatamente, scoprendo la bocca nera.

Digitized by Google

Digitized by Google

Francavilla, 16 agosto.

Per Protagora sofista il cerchio indicava la perfezione. Noi preferiamo l'angolo, il rettangolo, il quadrato. Chi loda Giotto per il suo o, non sa che danno gli fa. Non avesse altra qualità il cubismo, lo ameremmo per la sua sola poesia dell'angolo. Chi canterà la stupidità della curva? Apprezziamo le ragioni d'igiene che nelle case moderne hanno determinato l'arrotondamento degli angoli, ma la metafisica della camera *ne patisce*. Il cerchio è anche il segno dell'immortalità. Questa condizione inumana noi non l'amiamo, non la desideriamo e aspettiamo con fiducia l'umanissima morte.

Francesco Paolo Michetti amava le forme circolari. C'era del mistagogico in lui. È per imitare la forma dell'occhio che le finestre del suo studio di Francavilla sono rotonde? (Per noi, la poesia della finestra rimane chiusa dentro il rettangolo preciso). Sembrano due occhi enormi che guardano, uno il mare, l'altro la pineta.

Ci dicono che questo studio Michetti se lo fabbricò da sé, circa sessant'anni addietro. Singolare costruzione! Tra gotica e liberty. Mattoni a nudo rivelano esternamente il tessuto del muro. Strette vetrate verticali fendono l'edificio quanto è alto. Occhi di bue completano le relazioni con l'esterno. Sulla fronte del mare, radici di archi emergono dal

Digitized by Google

muro, fanno per slanciarsi in alto e prendere la curva, ma si arrestano appena all'inizio dello slancio e, come pentite, rimangono mozze. Si è sorpresi di trovare nell'interno di un edificio cosí astrologico alcune camere nitide e chiare. Occupano lo studio due quadri grandissimi: « Gli Storpi » le « Le Serpi ». Una volta i pittori preparavano con somma cura l'imprimitura delle tavole, cercavano con infinita pazienza di rendere duraturi i colori, volevano che la pittura fosse prima che rappresentazione, cosa mirabile in sé, solida, brillante come un gioiello. La trama della tela invece affiora sotto la leggera mano di biacca che Michetti dava rapidamente sulla superfice da dipingere; e su questa preparazione cosí inetta a reggere la pittura e proteggerla, andava su con una tempera magrissima, molto vicina alla tempera degli scenografi. Per effetto di questa preparazione cosí poco resistente, « Gli Storpi » e « Le Serpi » se ne vanno via a pezzi e finiscono in polvere. Anche le cornici Michetti se le faceva da sé, e queste degli « Storpi » e delle « Serpi » sono a solco e doratissime, istoriate con ramicelli, bacche e spighe. Notiamo un ritratto della signora Franca Florio, per meglio dire di quella parte della signora Franca Forio che va dal collo fino a mezza la coscia, e sulla quale brilla con le sue palline chiar di luna quella famosa collana di perle, di cui tanto si parlò nell'Italia modesta e pacifica del 1905. Invano cerchiamo la ragione psichica che induceva Michetti a decapitare, come nella *Figlia di Jorio,* le sue figure. Eppure anche Michetti aveva il suo microcosmo, e ha cercato di raccoglierlo in alcuni guazzetti segnati rapidamente su carte di fortuna, talvolta sugli stampati del Senato. Sono le ultime opere di lui. Ci soffermiamo a guardarle con tristezza, come a raccogliere gli ultimi accenti di una voce che si spegne.

Digitized by Google

Saliamo al convento. Precede uno spiazzo rettangolare ed erboso, sul quale dichina un poggio irto di pini e cipressi. Chiudono il fondo la facciata della chiesa, cui sovrasta il campanile mezzo marocchino, e il portico del convento. Uno degli archi incornicia la figura eretta del *Mastro* (così la gente di qui chiama ancora Francesco Paolo Michetti) gettata nel bronzo dallo scultore D'Antino. Abbiamo udito deplorare che Michetti sia figurato con gli occhi chiusi, « lui che aveva uno sguardo straordinario »; ma gli occhi chiusi, salvo che lo scultore abbia voluto significare in quello sguardo vacante lo sguardo per eccellenza dello spirito, potrebbero essere uno spiritoso ripiego per eludere la naturale ripugnanza della statuaria a imitare lo sguardo. Alla destra dell'ingresso, sono tracciati sul muro alcuni caratteri di una lingua misteriosa. Ci dicono che questa lingua Michetti se l'era inventata per suo uso personale. Perché? I carcerati usano fra loro una lingua segreta, per non farsi capire dai secondini. Michetti, evidentemente, considerava l'umanità tutta composta di secondini. È strana questa mania di nascondere, in uno che aveva cosí poco da nascondere. C'era della pazzia rurale in Michetti, e assieme una forma di adolescenza prolungata. Per indicare quanto difficile è la lezione di questa epigrafe introduttiva, ci dicono che *nemmeno Gabriele d'Annunzio riuscí a interpretarla*. L'analogia con Apollonio di Tiana è evidente: anche di questo poeta si diceva che « conosceva tutte le lingue ». I suoi grandi uomini, l'Abruzzo li india. Del resto l'onniscenza degli uomini celebri è un domma per gl'ignoranti, i quali se ne servono talvolta anche come arma: « Credi forse di essere Dante Alighieri? ». Secondo la versione piú attendibile, l'epigrafe sonerebbe così: « Sia sprofondato nello sterco chi reca il

Digitized by Google

male in questa casa ». È un desiderio legittimo e che, per quanto sappiamo noi, la Provvidenza finora ha esaudito. Ma perché non esprimerlo in maniera piú chiara? Quanto all'aspetto, la lingua di Michetti sta fra il sanscrito e l'ebraico. Ogni lingua misteriosa arieggia il carattere orientale. Per gli animi semplici, l'Oriente è la terra dei misteri. Anche Platone cadde in questa trappola.

Siamo contenti. Abbiamo trovato finalmente il vivo ritratto della dignità umana: donna Annunziata Michetti ci muove incontro, bianca nell'abito e bianca nei capelli. Rivive in lei il tipo della grande italiana. Cosí ci figuriamo le madri romane, cosí le spose dei guerrieri e dei poeti. Donna Annunziata ricorda pure Eleonora Duse, meno l'insopportabile dolorismo e il preconcetto che la vita allora soltanto è stimabile, quando è fatta di sofferenza e di rassegnazione. Eppure questa « alta » signora fu, ci dicono, fanciulla dei campi; e tale invero la ritroviamo nella sua splendida giovinezza, nella « testa » che fa centro sulla grande parete dello studio, forse l'opera migliore dipinta dal suo « Cicillo ».

Donna Annunziata ci accompagna nella visita del convento. Prima di diventare cenacolo di artisti, queste mura raccolsero la vita monastica dei frati zoccolanti, poi delle clarisse. In fondo al corridoio che costeggia il piccolo chiostro, si apre una finestra a occhio, simile a quelle dello studio in pineta. Entriamo nelle stanze da lavoro. Piú che stanze o studi da pittore, esse sono officine e laboratori. Un vento di alchimia alita fra le pareti bianche. Tavole ingombre di provini, cornue, alambicchi, storte, lampade nere. Un microscopio è pronto a rivelare le forme dei microrganismi. Su altra tavola sono schierati strumenti di meccanica. Su altra ancora alcune lastre di tricromia. Sulla scrivania sono

Digitized by Google

posati gli occhiali di « lui », l'orologio, le boccette degl'inchiostri. Solo e in disparte, il piccolo mappamondo sul quale Michetti seguiva i progressi dell'« essiccamento della civiltà ». « La civiltà, diceva Michetti, segue un movimento lento ma costante dall'equatore al polo artico, senza possibilità di palingenesi o ritorni, e lascia dietro a sé il silenzio e la desolazione ». Michetti completava Edouard Schuré. Questo studio nel quale amava lavorare e fantasticare, Michetti lo chiamava la sua « scatola cranica ». In un angolo, immobile e coperta con una foderetta bianca, la « sua » poltrona a dondolo. Quando i vivi sono andati a letto e il convento è raccolto nel silenzio, la lampada nera si accende nella « scatola cranica » e torna il caro fantasma a dondolarsi tra le cornue e gli alambicchi. « Diffida dei pensieri che vengono in poltrona » ammoniva Nietzsche, ma non aveva pensato alle poltrone a dondolo. Sopra una tavola preparata per la pittura e appoggiata alla parete, un pipistrello piccolino è agganciato per le zampette e pende giú come un sacchettino giallo. Lo crediamo parte di questo arredamento da negromante, ma quando donna Annunziata lo stimola col dito, quello rivela nel palpito piú affrettato del minuscolo torace, che sta vivendo la sua notte diurna.

Nella camera adiacente giganteggiano tre rulli bianchi, di cui non riusciamo a determinare la funzione. Da un minuscolo attaccapanni pende un berretto e uno spolverino da lavoro. Che direbbero, se potessero parlare questi indumenti che miti, pazienti, aspettano ancora la mano del padrone?

« Il vostro padrone, o compagni fedeli, è sempre tra voi. Egli era piú che un pittore: era uno di quègl'italiani leonardeschi, cui troppi desideri e idee in folla vietano specialità e perfezione. Immaginazioni cosmiche ruotano dentro la loro

Digitized by Google

testa di miti demiurghi. E affinché i loro segreti non cadano in un mondo indegno di accoglierli, incapace di capirli, essi li consegnano a una lingua solo da loro conosciuta ».

Continua la visita al convento. Camere e corridoi sono di un candore verginale. Nella sala in cui i cenobiarchi si raccoglievano per i pasti, la credenza è sostituita da un piccolo armonium. Sopra una mensola è posato un Sartorio « prima maniera ». E' un idillio cristiano. Le figure hanno già quell'aspetto di adolescenti prognati, che egli moltiplicò nelle decorazioni del Parlamento. Il pittore ha firmato con le sole iniziali, ma non si è accorto che le iniziali di Giorgio Aristide Sartorio riunite assieme compongono la parola « gas ». Accanto, entriamo in punta di piedi nella celletta in cui Gabriele d'Annunzio scrisse alcune delle sue opere piú accese. La teoria di Ippolito Taine riceve in questa cella una secca smentita. Mai piú noi crederemo all'influenza dell'ambiente. A che tanto nitore e quest'aria di castità, se proprio in questa cella sono stati scritti l'*Innocente* e il *Piacere*? Una finestrella biforata guarda nell'orto e un'altra, velata da una tendina sulla quale brillano in trasparenza alcuni fiori irreali disegnati da Michetti e ai quali s'intrecciano sentenze formulate nella solita lingua misteriosa, guarda il mare lontano e, immediatamente sotto, un'assemblea di pini atletici, i quali, per una civetteria di nuotatori dell'aria, chinano in diagonale i tronchi muscolosi poi, innanzi di arrivare al ciuffo del fogliame, si raddrizzano di colpo e con una gomitata spavalda riprendono la direzione del cielo. Donna Annunziata leva in alto il bicchierino del vermut e augura: « Alla salute dell'Italia! »

Al tempo dell'operosità di questo convento, quando nella celletta che ha nome « silentium » d'Annunzio scriveva il

Digitized by Google

Trionfo della Morte, e nell'antico refettorio dei frati zoccolanti Michetti dipingeva la *Figlia di Jorio,* e sul piccolo armonium Francesco Paolo Tosti componeva *Vorrei morir quando tramonta il sol...,* chi prima arrivava alla fine del proprio lavoro correva al campanile della chiesa e metteva in moto le campane, per annunciare al mondo che una nuova opera d'arte era nata. Contemporaneamente, in altre parti del mondo, altri artisti, diversissimi da questi, terminavano a loro volta le proprie opere, e, pur senza sonare le campane, si persuadevano essi pure di aver donato nuove ricchezze all'umanità. E questi non sapevano di quelli, né quelli di questi. Cosí, negli autori pagani dei primi secoli invano cercheresti i nomi, la traccia di quegli uomini cristiani che, fra i loro popoli, tanto ardore suscitavano di vita e di fede. Chi nella verità e chi nell'errore? Il mondo è abbastanza vasto, abbastanza « indifferente » per contenere le illusioni e degli uni e degli altri.

Digitized by Google

Digitized by Google

Pescara, 17 agosto.

Davanti alla casa di d'Annunzio, a Pescara, lo spirito della poesia è raccolto in simboli arborei: una quercia, un ulivo, un lauro salgono su dal cemento della piazzetta, che un muro egualmente di cemento chiude da una parte, nella quale si aprono tre nicchie vuote: quella di mezzo regge una vasca asciutta. Manca il melograno, che è stato trapiantato nel cortile. Marietta, che fu domestica di donna Luisa d'Annunzio e oggi custodisce la casa, deplora che i ragazzi del quartiere pelino irriverentemente l'araldico fogliame. Il destino di una creatura umana si nasconde talvolta nel suo nome: Marietta si chiama Camerlengo. Ragazzi nel quartiere non mancano. Davanti a casa d'Annunzio passa la via delle Caserme, che è la via dell'artigianato minimo. Fermi davanti all'ulivo di Pallade, miriamo con tutta l'invidia, con tutto l'incanto che ci dà il mistero dei lavori manuali, un falegname che introduce a uno a uno, dentro i forellini di una tavoletta piallata e bianca come una bella fetta di vitella arrosto, i denti di un rastrello. Già si sente odore d'erba, si vede bellezza di giardino. La via che passa sul fianco della casa ha un nome di circostanza: via Gardone.

Un atrio precede la casa, chiuso da vetrate rabescate di ferri battuti. E' arrivata fin quaggiú quell'arte del restauro abbellitore, che Luca Beltrami inaugurò molti anni sono nel

Digitized by Google

Castello di Milano. Traversiamo il cortiletto che ha il pozzo nel mezzo e i graticci di legno verde su per la scala, sui quali si spandono i rampicanti. C'inoltriamo dentro una galleria di basse sale a volta. Sono vaste e deserte. Passano alcuni minuti d'incanto, prima che la logica riesca a formulare questa domanda: « Che aspettiamo qui dentro? » Il vuoto attira: isola la nostra personalità, ci colloca al centro dell'universo. Quanta ambizione nella ricerca della solitudine! Ecco la stalla con qualche ceppo e un po' di foglie secche ammucchiate in un angolo, nella quale, ragazzo, Gabriele amava nascondersi. Nel fascino che la stalla esercita su noi, è forse quel medesimo bisogno di calore animale che Nietzsche esprimeva in altro modo: « Datemi delle mani calde, dei cuori scaldini ». Eppure le mani calde, e piú ancora le mani sudate ci respingono. Per arrivare alla simpatia, c'è sempre da superare una certa quale repulsione. Saliamo al ballatoio. Nella prima camera una giacca è appesa alla spalliera di una sedia e una piccola tartaruga traversa l'ammattonato in diagonale. È il genio del luogo. Quando sia nata nessuno lo sa. Donna Luisa la trovò in questa casa quando venne sposa. *Les dieux s'en vont, les tortues restent.* Un'altra tartaruga cammina per conto suo sul ballatoio. È molto piú grossa di quell'altra ma una bambina in confronto: ha solo cinquant'anni e soprattutto non ha storia.

Sulla parete del salottino ci soffermiamo a guardare « Il Tasso all'ospedale di Sant'Anna », « Lo studio di Raffaello » e una stampa francese dell'ottocento, « Rêverie », cosí rosea e vaporosa, che dal languore stiamo per venir meno. Certe nostre preferenze sono inconfessabili. Nello studio di don Francesco Paolo, un teschio coperchiato a sghimbescio da un cappelluccio di paglia, ghigna dall'alto di una mensola. Dietro

Digitized by Google

un uscio ritroviamo la nostra infanzia attaccata a un chiodo: una grossa chiave arrugginita e leggerissima. Se l'afferrate per il manico e la sbattete con forza, vedrete saltar fuori dal tubo una stella di carta increspata. E se avete caldo ve ne servirete come ventaglio. Traversiamo la camera in cui nacque il poeta. Non indugiamo lo sguardo sul grande letto d'ottone. Corone sono deposte con nastri. Entriamo nella stanzetta in cui donna Luisa amava trattenersi. Ecco la macchina da cucire, la poltrona...

Perché si visitano le case dei poeti? Perché si fruga nella loro vita? Perché si turba il dolce fantasma di una madre?

Ci ritiriamo in punta di piedi. Prima di riuscire sul ballatoio, incontriamo lo sguardo di una fotografia. Il cranio spoglio, il pizzetto a punta, l'occhio un po' velato: non c'è da sbagliare. Eppure Marietta ci smentisce; è don Antonio, fratello del poeta, stabilito da molti anni a « Broccolino », vicino a Nova York.

C'è piú che una vana ambizione in questa « volontà di somiglianza ». C'è un che di mistico, un desiderio di comunione, di accogliere in sé uno spirito maggiore, d'indiarsi. Ricordiamo un tale a Firenze che somigliava naturalmente a d'Annunzio, e con l'arte aveva perfezionata la preziosa somiglianza. Passava tra le cinque e le sei per via Tornabuoni reggendo due levrieri al guinzaglio, e dalle opposte rive del Giacosa e del Doney gli elegantoni lo salutavano con deferenza, felici essi pure di riverire, in mancanza del vero d'Annunzio, il simulacro di lui. Un personaggio dell'« Idolo » di Rovetta, il cavalier Venceslao, cercava confondersi nell'equivoco lusinghiero di una somiglianza con Giuseppe Verdi. Un giorno costui stava in un treno fermo alla Porretta, i viaggiatori del treno affiancato credettero rav-

Digitized by Google

visare il maestro diretto alla sua cura annuale di Montecatini, e gl'improvvisarono una simpatica dimostrazione. Il cavalier Venceslao si affacciò al finestrino e ringraziò con affabilità. In Toscana la somiglianza vince la morte stessa, o rende men cruda almeno la solitudine. Quando morí il padre di Ottone Rosai, questi si lasciò crescere la barba per somigliare al defunto, e perpetuare l'immagine di lui in questa vita da lui abbandonata. Poi viene l'oblio, somiglianza generale (1).

(1) In Egitto, la volontà d'indiarsi si manifestava mediante il travestimento. Nella sua tomba, Tutanchamen era travestito da Osiride.

Digitized by Google

Sulmona, 18 agosto.

Arriviamo a Sulmona tra lusco e brusco. Il medio evo chiamò questa città in vari modi, e anche *Salmona* e *Salamona*. Piacciono a noi i significati fortuiti. Una città « Salamona », una città « salmone » che, inargentando le acque, sale il corso diaccio dei fiumi...

Anche la cattedrale di Sulmona è costruita sulle rovine di un tempio pagano. In origine questa chiesa era intitolata alla Vergine, ma al principio dell'ottavo secolo prese nome dal vescovo Panfilo, che in essa è sepolto. Assieme con Ovidio e Celestino V, questo santo « di tutti amico » completa la triade dei genî tutelari di Sulmona. La facciata di San Panfilo, mista di gotico e di romanico, è larga e attonita conformemente allo stile comune delle belle chiese d'Abruzzo.

Intanto, i tre genî tutelari si contendono onori e priorità. L'insegna di Sulmona è composta delle quattro lettere S. M. P.E., nelle quali si suole riconoscere le quattro sigle dell'emistichio *Sulmo Mihi Patria Est*. Ma i canonici di San Panfilo non l'intendono a questo modo, e nelle quattro iniziali, ripetute nell'abside della cattedrale in bei caratteri teutonici, leggono *Spes Mea Pamphilus Est*. Chi ha ragione? Avevamo uno zio e una zia. Lo zio diceva: « Roma città dei Cesari », al che la zia ribatteva: « Roma città dei papi ». Né s'accorgevano di dire la stessa cosa.

Digitized by Google

Concezio punta il dito verso l'ombra accovacciata del Morrone e dice: « Vedi quel lumino lassú? È l'eremo di Celestino V ». Quando Celestino fu eletto papa, i sulmontini salirono all'eremo e trionfalmente lo portarono in città. Il lunedì di Pasqua, i fedeli si raccolgono oggi ancora nella vicina chiesetta di Sant'Onofrio e fanno festa. Ma per chi arde quel lumino lassú? « Nell'eremo di Celestino sta un frate venuto da Cucullo», aggiunge Concezio, « e prima del frate ci stava un ex combattente che s'era messo a fare l'eremita, ma si prese reumatismi e dovette trovarsi un asilo piú asciutto ». Queste spiegazioni non ci convincono. Celestino amava vegliare tardi nella notte e conversava col suo amico Ovidio.

Ovidio e Celestino sono i due genî maggiori e opposti della terra sulmonese: agatodèmone questo, genio della grazia e della santità, cacodèmone quello cioè a dire spirito infernale, che non trova riposo, molesta i viandanti e scatena le tempeste. Eppure tra loro c'è intesa. Sempre Celestino è stato tenero dell'anima di Ovidio, come San Gregorio era tenero dell'anima di Traiano. Ha cercato di strappare quell'anima all'inferno celebrandole molte messe, ma inutilmente. Del resto, che ci starebbe a fare Ovidio in paradiso? In paradiso vanno gli albini, i vegetariani e coloro ai quali piace la musica di don Lorenzo Perosi. Rimasero amici lo stesso e continuarono a parlarsi attraverso il pozzo del monastero. Narra la gente di qui: « Mentr'era papa, Celestino studiò le opere di Ovidio e appurò che tra le macerie della villa del poeta, alle falde del monte Morrone, stava nascosto un grande tesoro. Pensò di fabbricare la Badia di Santo Spirito, nelle vicinanze di Sulmona, e si fece fare un bellissimo disegno. La gente guardava il disegno e diceva: Santo Padre, come farete a terminare una fabbrica tanto grande? Rispondeva

Digitized by Google

il papa: Pietre e calce potranno mancare, non i quattrini. Nessuno sapeva che il papa poteva disporre d'un tesoro che non finiva mai. Il papa rinunciò al pontificato, si partí da Roma e tornò alle falde del monte Morrone, là dove aveva fatta penitenza. Poi, di notte, andò a scavare il tesoro, e cominciò a trasportare denari sul luogo ove doveva fabbricare la badia. Si dette inizio alla fabbrica. Ci volevano quattrini a palate; ma i quattrini non mancavano. San Pietro, ogni sabato che doveva dare la paga agli operai, andava a prendere tre sacchetti di oro e tre d'argento. Quando la badia fu terminata, il tesoro si richiuse. E nessuno piú ha potuto sapere il punto preciso dove sta e come si fa a prenderlo ». Cosí la badia di Sulmona è stata fabbricata coi soldi di Ovidio, negromante e dannato, siccome molte chiese di Roma sono state fabbricate con le colonne e i materiali dei templi pagani. Tra cristianesimo e paganità c'è collaborazione stretta.

Sotto l'eremo di Celestino affiorano tra le piante selvatiche gli avanzi della villa di Ovidio, che i naturali di qui chiamano le *potêche d'Uiddie*. Dopo venti secoli non rimane se non un muraglione a *opus reticulatum*, lungo settanta metri e alto dagli otto ai nove. L'edificio era a tre piani. Il secondo conteneva il gineceo, le gallerie, i triclini, la biblioteca; nel terzo erano i locali di ricreazione, il museo, le logge. Brillavano intorno bellissimi giardini, sorgeva il laureto, indispensabile alla casa d'un poeta, e nell'aria brulicava il vasto pispiglio delle uccelliere. Quanto al calcestruzzo che legava questo edificio immenso, esso era quello noto col nome di *calce delle sette potenze*, e si chiamava cosí perché quando Gesú Cristo soffrí la passione e la morte, ricevé in faccia da un fariseo una manata di quella calce, la quale da quel momento perdé le *sette potenze*, e diventò quella specie

Digitized by Google

di cretone che usiamo ancor adesso. Molti misteri dell'architettura razionale si spiegano cosí.

Per molto tempo non si capí perché la gente di qui chiamasse i ruderi della villa di Ovidio col nome di *potêche*, e dal sign ficato comune di « bottega » si ascrisse al poeta anche un'attività di mercante, oltre a quelle di santo, stregone, filosofo, profeta. Ma bottega è parola antichissima, risale al greco *apothekai*. Per i romani significava le *cellae ubi aliquid adservabatur*, cioè il granaio e il magazzino, e nel medio evo indicò il luogo nel quale si vendevano le medicine. Oggi ancora si ha in Francia *apothicaire*, speziale, e in Germania *Apotheke*, farmacia.

Sotto i ruderi della villa rampolla la *Fonte d'Amore*, presso la quale il poeta si faceva trasportare a notte alta in lettiga, per amoreggiare ora con una maga, ora con la stessa figlia dell'imperatore. Costei arrivava da Roma con mezzi rapidissimi di cui purtroppo si è perduto il meccanismo, ma la maga non si faceva venire i calli ai piedi, perché abitava a due passi in contrada Santa Lucia. Ivi affioravano vasche, mosaici e acquedotti di piombo. Questi, una volta, risalivano fino alla cima del Morrone, e per entro essi i pastori della badia di Santo Spirito inondavano la valle di latte. Sotto l'amministrazione dei preti, la vita è un gran godío.

Riprendiamo il cammino verso la città. La penombra dei Giardini Pubblici è solcata da ombre bianche, animata dal passeggio vespertino. Le sulmontine nubili passano a squadre, di fronte, tenendosi per mano. Alla loro marcia fierissima, ogni ostacolo cede. Scorre sulla nostra faccia un fiato fresco, misto di odori naturali e di profumi a buon mercato. Fanno ridere coloro che sognano donne fatali e gli amplessi delle wamps. Il segreto di Venere è in questi cuori semplici,

Digitized by Google

in questi ingenui desiderii, in queste modeste immaginazioni d'amore. Come preparano l'anima queste fanciulle ai servigi della dea, come preparano il corpo? Nel mattino della domenica immergono la loro preziosa magrezza nel mastello di cucina e forbiscono, o gran mistero! a pezzo a pezzo il dono per colui che verrà.

Diceva Marziale che per grazia ed eleganza, le sulmontine rivaleggiano con le ateniesi. Per Pietro Paolo Parzanese invece « le femmine di qui hanno un non so che di gotico ». Quanto a Panfilo Serafini, egli trovava che « le vaghissime fanciulle di Sulmona ti rapiscono coi loro grandi occhi neri e annodano i cuori con le chiome in mille guise meravigliosamente intrecciate ». E noi?... Mancano a noi elementi di giudizio. Le sulmontine possiamo dire come odorano, non come sono fatte: le abbiamo avvicinate una volta sola, ed era sera. È forse un vantaggio non vedere ma soltanto intravedere? Armando Spadini si rivaleva della propria miopia e dipingeva uomini e cose annebbiati e vaghi. Del resto, la bellezza è una creazione dei nostri occhi, dei nostri desiderii, del nostro umore. « Volle il Signore che l'occhio dell'Uomo avesse cosí fatta facoltà, da fargli credere che non tutto del Paradiso Terrestre è perduto per lui ». E se tanto facessimo di abbracciare le donne che una sera, sul finire dell'estate, ci sono parse cosí belle, esse vanirebbero come ombre, e le nostre braccia tornerebbero vuote al petto.

L'aspetto di Sulmona è di vigile consapevolezza. *Noblesse oblige*. Invisibile ma presente, qualcuno in questa città guarda e giudica. L'arcana presenza vieta alla vita di diventare gioco, bassezza, frivolità. Bisogna camminare in punta di piedi, parlare basso, tenere l'animo in gravità e decoro. L'aria intorno è sacra. Orgogliosi noi siamo che lo Spirito

Digitized by Google

che tiene prigioniera di sé questa terra, sia lo spirito di un Poeta.

Prima ancora di entrare in città, abbiamo avvertita l'ineffabile Presenza nella campagna sulla quale amorosamente la notte si chinava. L'abbiamo avvertita sotto quello strano paese che « cola » giú dalla montagna, invano trattenuto in alto dai ruderi del suo castello, e che ci hanno detto chiamarsi Pacentro. Indi a poco, continuando la strada statale n. 17, abbiamo trovato il bivio e la strada a sinistra che porta alla badia Celestina, oggi trasformata in reclusorio. L'immenso fantasma gravemente si aggira da queste parti, la sua tristezza, che tanti secoli non sono riusciti a mitigare, empie la terra e il cielo.

Sulmona fu fondata dal frigio eroe Solimo e da lui trasse il nome. Ovidio lo assicura nel libro IV dei Fasti, e se è bene dubitare delle parole di uno storico, non è bene dubitare di quelle di un poeta:

Attulit Aeneas in loca nostra deos.
Heius erat Solymus Phrigia comes unus ab Ida,
A quo Sulmonis moenia nomen habent;
Sulmonis gelidi, patriae, Germanice, nostrae.

Per consolare la tristezza di Ovidio, gli organetti sonano molto avanti nella notte per le vie di Sulmona, e le loro note cadono come gocce sonore dentro un risonante lago. Nella piazza XX Settembre, dominata nel mezzo dalla statua del Poeta, brilla la mostra di un negozio di confetti. Il monumento di Ettore Ferrari è la replica precisa della statua eretta in Romania, nella supposta sede dell'antica Tomi. È un monumento decoroso, malgrado la cetra fiancheggiata

Digitized by Google

di svolazzi liberty che adorna la base. Ovidio è togato e in attesa del verso, lo stilo nella mano e questa levata a reggere il mento. *Pelignae dicar gloria gentis ego*. Altri negozi di confetti brillano nelle vie adiacenti, nelle vetrine sono disposte con grazia infantile coroncine, canestrini, trecce, mazzi di fiori tutti di confetti versicolori. Anche questo è un omaggio a Ovidio, « poeta dell'infanzia ».

L'acquedotto medievale traversa come un enorme bruco la città, ora allo scoperto, ora tuffandosi dentro le case. Diamo un'occhiata ai *membra disiecta* di San Francesco della Scarpa, che ha la facciata da una parte e il portale dall'altra, entriamo nella Casa della Santissima Annunziata, e là, in fondo all'androne, appiccicato al muro e sospeso in aria, troviamo Ovidio nella sua Seconda Vita, coperto con la tunica dottorale, la cera grave e le rughe presso la bocca dell'uomo che ha molto vissuto, un sanrocchetto intorno al collo, il piede sinistro posato sopra un libro. E quando domandiamo alla nostra guida perché Ovidio si tenesse i libri sotto le scarpe, essa ci risponde che Ovidio era cosí dotto, che leggeva « anche coi piedi ».

Partiamo da Sulmona che è notte. La statua di Ovidio scende dallo zoccolo e ci segue a grandi passi di bronzo. Per sveltirsi i movimenti, il poeta afferra la toga con ambo le mani e se la tira fin sopra i ginocchi. Succinto, Publio Ovidio Nasone somiglia alle damine del 1905, che si tiravano su la gonna per traversare le strade fangose.

Ettore Ferrari ha fuso la sua statua di Ovidio col bronzo dei cannoni tedeschi. Il significato simbolico di questa fusione non è in armonia con quanto sappiamo dei sentimenti guerreschi di Ovidio. Nel libro primo dell'*Arte amatoria*, il poeta canta il ratto delle Sabine e conclude cosí: « Tu solo, o

Digitized by Google

Romolo, sapevi dare simili occasioni ai soldati. Dàlle pure a me, e anch'io sarò soldato ». « *Haec mihi si dederis commoda, miles ero* ». Per la statura e la corporatura, lo scultore si è ispirato ai contadini delle Marane, che abitano una frazione nei pressi della Fonte d'Amore, e sono altissimi e forzuti.

La statua si avvicina rapidamente. Non invano però i film di gangsters sono passati sui nostri schermi. Concezio spegne i fari e ferma l'automobile in una strada traversa. I passi di bronzo ci arrivano addosso, poi si allontanano dalla parte di Corfinio. La strada nella quale ci siamo fermati, è quella stessa che conduce all'Abbazia dei Celestini.

Pietro di Angelerio da Isernia si sentiva destinato alla vita romita, e per secondare la sua vocazione cercava dimora nelle grotte piú solitarie delle montagne d'Abruzzo. Un giorno, assieme con due compagni devotissimi, Pietro si recò sulla Majella per eleggervi rifugio, ma il luogo era cosí pauroso, che i due compagni se ne tornarono indietro e lasciarono solo il futuro papa. È nel rifugio della Majella che Pietro combattè il Tentatore e lo vinse, dopo di che scese al piano e fondò ai piedi del monte Morrone la Badia Celestina. Era il 1241.

La strada s'inselva e restringe in sentiero. Una testa sbuca dalla siepe, e ci fermiamo per domandare la direzione della Badia, ma l'interrogato, sia per afonia, sia per ebetismo, ci guarda e non risponde. Mentre l'automobile si rimette in moto, una seconda testa sbuca dalla siepe, e in un sol punto si rimbuca, nella quale facciamo in tempo tuttavia a riconoscere una testa di donna. L'arte trasformatoria di Ovidio è un po' dimenticata da queste parti, ma l'arte amatoria in compenso è studiata con molto zelo.

Digitized by Google

Per fondare la sua Badia, Pietro pose mano all'ampliamento di un'antica cappella intitolata alla Vergine, e accanto eresse un tempio dedicato allo Spirito Santo. Quivi Fra Pietro fondò l'ordine celestino, aggregato prima da Urbano IV alla Regola di San Benedetto, poi, dal Concilio Generale di Lione del 1274, istituito con speciali norme e gerarchia.

Gli ostacoli si moltiplicano sulla nostra strada. L'automobile si trasforma in navicella e la strada nel mare dei sargassi. I quali invero sono uomini, donne e bambini fittamente sdraiati per terra e in pallide positure intrecciati. In questo tappeto di carne il nostro veicolo si apre un faticoso varco, mentre coloro si spostano debolmente, quali dormienti che si ravvoltolano nel sonno. È evidente che traversiamo luoghi abitati, quantunque manchi ancor uno di quei fuochi che segnalano i luoghi abitati e determinano la loro importanza. Dice una canzone locale dell'antica Corfinio che « *'n tiempe de' gentile, faceva fòcora cientemile* ». Gridiamo dagli sportelli se quella è la strada buona per la Badia, e da quel materasso di alghe umane partono voci che possono essere tanto dei « sì » quanto dei « no », e veramente sono meno suoni significativi di idee, che mugolii di sofferenza o di amore. « T'ho interrogata invano, o notte, priva di sguardo e priva di pietà ».

Circa l'anno 1299, Carlo II d'Angiò magnificò la Badia del Morrone cosí da farla diventare uno dei fabbricati piú ragguardevoli del reame. Soppresso l'ordine dei Celestini nel 1807, la Badia fu adibita prima a Collegio dei Tre Abruzzi, poi a casa di mendicità, infine a penitenziario.

« Pelos tira l'oro » è scritto nei trattati di onirocritica, a uso dei giocatori del lotto. Sulla parola « penitenziario » pronunciata da Concezio, il raggio dei nostri fari si scontra

Digitized by Google

con un ostacolo che ingigantisce nella notte: la porta unica, massiccia, impenetrabile della Casa di Pena.

Grave danno la soppressione dei Celestini. La terra qui intorno è feracissima e ogni zolla è una mammella, ma ciò che per noi è metafora, al tempo dei Celestini era realtà. Costoro avevano tirato dei tubi di piombo fin sulla cima del Morrone, e di lassú irrigavano queste campagne col latte. Durante la Grande Guerra la Badia fu riempita di prigionieri austriaci, e costoro, per mantenere fresca la loro proverbiale cultura, saccheggiarono la bellissima biblioteca raccolta con secoli di pazienza dai padri Celestini.

A grande squallore è ridotta anche la chiesa a croce greca, nella quale sopravvive l'organo magnifico eseguito nel 1681 dal milanese Gian Battista del Frate. Quanto alle pitture della Cappella Caldora, attribuite a Leonardo da Teramo, esse hanno un aspetto piú di vecchie carte geografiche che di affreschi illustrativi della Sacra Scrittura. Da vasti spazi vuoti emerge ora una testa, ora un braccio, ora un'aureola. Ma di notte, il Cristo dipinto da maestro Leonardo accende l'occhio e drizza l'orecchio. Nella campagna oscura e silenziosa si è udita una voce. È come una stella che anziché cadere dal cielo sulla terra, sale dalla terra al cielo. E chiama: « O Alfredo... ». Al che dal fondo del penitenziario una sorda voce d'uomo, infossata, lontanissima, risponde: « O Mariantonia... ».

Cristo si volge a coloro che gli stanno dietro: « Quanto siano grandi le colpe degli uomini, io lo so meglio di nessuno, che mi sono fatto uomo per riscattarle; ma non giustificano l'orrore della punizione ».

Un vecchio con naso semitico e barba inanellata, che maestro Leonardo ha dipinto alla destra del Signore, obietta:

Digitized by Google

« Eppure il carcere non è se non una blanda anticipazione dell'inferno ».

Cristo s'infuria. « Non io ho inventato l'Inferno! Ogni maestro è vittima dei propri discepoli e delle loro interpretazioni balorde. Così è capitato anche a Wagner, a Nietzsche, a Picasso. L'inferno esisteva molto prima di me. Era dei Persiani, dei Caldei, degli Egizii, dei Greci. E costoro lo trasmisero agli Etruschi, e questi ai Romani. Infine, fu adottato anche dai Cristiani. Ma non tutti i Padri della Chiesa accettano l'assurda credenza delle pene eterne. Nel 1761 è uscito un mirabile libretto dell'ugonotto Petit-Pierre sulla « non eternità delle pene », che è un preludio metafisico al trattato di Cesare Beccaria sulle pene temporali ».

Il furore di Cristo non sorprenderà se non coloro che conoscono il Cristo convenzionale dei catechismi, ma ignorano il Cristo che sui trent'anni si chiuse nel fierissimo sdegno di colui « che non è capito », e in aspra solitudine consumò gli ultimi tre anni di sua vita.

« Alfredo!... » ripete nella notte la donna del carcerato. La faccia di Cristo si ombra di malinconia. « Che importano le dispute? Torniamo alla rigidità, al mutismo che ci ha dato il buon Leonardo da Teramo, aspettiamo che su questo muro il salnitro finisca di cancellare anche l'ombra di noi stessi ». L'occhio di Cristo si spegne, l'orecchio gli ritorna a posto, nel gelido silenzio della chiesa l'organo di Gian Battista del Frate fa udire una desolata cadenza.

La Badia Celestina ha l'aspetto di una fortezza. Giriamo dietro l'edificio ermetico, perché dalle indicazioni attinte in una bettola vicina, e manifestamente adibita al dissetamento dei secondini, è da quella parte che troveremo la strada che conduce alla Fonte d'Amore. Anche sul Monte

Digitized by Google

San Michele di Normandia ci aveva colpiti questa sinistra affinità tra Abbazia e Carcere. I muri sono dipinti di rosa, ma basta una mano di colore a compensare della mancanza di aria, di luce, di libertà? I nostri sensi non solo ci segnalano le cose, ma le formano ancora secondo le nostre convenienze e il nostro umore. Stasera il rosa è per noi il colore della morte.

Questa strada è anche piú rustica di quella percorsa per arrivare alla Badia. Sotto il fuoco dei nostri fari, un cacciatore si ferma presso la siepe per lasciarci passare. Porta il fucile ad armacollo e regge il suo cane per le orecchie. Concezio gli domanda se ci può vendere della caccia, ma quello risponde che non è cacciatore e aggiunge con voce sfumata: « Sono addetto al penitenziario ». Ci lasciamo indietro colui che non uccelli né lepri, ma ben altra selvaggina apposta nella notte, e poco appresso riconosciamo in uno svasamento del terreno la Fonte d'Amore.

Una fila di pioppi delinea il semicerchio che cinge da tergo le due fonti: l'antica e la nuova. Questa s'intitola dalla Vittoria e porta la data del 1919. Dell'antica non rimane se non un piccolo rudere asciutto, sul quale leggiamo questa strana iscrizione: « Reggimento Principessa Fanteria A. D. 1883 ». Sotto l'iscrizione biancheggia un rettangolo dal quale evidentemente è stata smurata una lapide.

« La lapide indicava che presso questa fonte, Ovidio s'incontrava di notte con Corinna ».

Colui che ha parlato è un giovane alto, vestito con calzoni bigi e maglia a strisce, e regge un cavallo per il morso. Il cavallo si china a bere lentamente, silenziosamente e — eleganza suprema — senza manifestare ombra di piacere.

Digitized by Google

Nel giovane con maglia a strisce riconosciamo uno dei Dioscuri, ma quale dei due non sappiamo.

« Viene ancora Ovidio a questa fonte? ».

« Sempre si aggira da queste parti, ora in forma di frate, ora in forma di can barbone, ora in forma di ruota di fuoco ».

Ha risposto un altro giovane, sopraggiunto nel frattempo e vestito egli pure, come usa tra fratelli, con un paio di calzoni bigi e una maglia a strisce. Costui regge una bicicletta per il manubrio e la spinge verso la fonte per abbeverarla. I Dioscuri si sono parzialmente aggiornati, e ora uno è domatore di cavalli, l'altro di biciclette.

Diciamo: « Un nostro amico pittore vi ha figurati in ispecie di giovani bellissimi ma completamente neri, perché nel suo grande candore egli aveva scoperto che Dioscuri significa « dii oscuri ». L'etimologia è la sirena degli animi semplici ».

I due giovani ci guardano col mezzo sorriso di chi non ha capito, e quello del cavallo aggiunge: « Di Ovidio noi sappiamo poco perché siamo giovani, ma se venite qui sopra alle Marane, troverete degli anziani che ne sanno molto piú di noi ».

Castore e Polluce si pongono uno alla nostra destra e l'altro alla sinistra, e come imputati tra i carabinieri c'incamminiamo nella notte.

Digitized by Google

Digitized by Google

S. Giovanni in Venere, 19 agosto.

Gabriele d'Annunzio parla al fantasma di Mario Bianco, morto alla presa di Tripoli:

« Buon figlio, se non odi
qui fragor di battaglia né ti sazia
l'effuso dopo te sangue di prodi,

Ben odi qui, sepolto nella grazia
di San Giovanni, le tue querce cave
vaticinare al vento di Dalmazia ».

L'immagine delle « querce cave » ha qualità adesive e si appiccica alla memoria dell'amico che ci guida in questo viaggio in Abruzzo. Mentre l'automobile corre la strada dritta e breve che da Fossacesia porta a San Giovanni in Venere, Concezio ripete sottovoce l'immagine dannunziana e lentamente l'assapora.

L'automobile altri la chiama macchina, ma il carattere pretensioso di questo traslato a noi dispiace. Tra automobile e macchina c'è tanta diversità, quanta fra un levriere e un cane qualunque. Noi preferiamo il cane qualunque.

Arriviamo a San Giovanni in Venere a mattino alto, e prima di dare anche uno sguardo alla basilica, esaminiamo i tronchi delle querce che a destra, e in società con alcuni ulivi, compongono una piccola foresta. *Non uno è cavo.*

Digitized by Google

San Giovanni in Venere domina d'alto il mare. L'uomo quassú sente maggiormente la grandezza della natura.

Avanziamo fino al margine del breve altipiano. Lo sguardo non trova ostacoli, i polmoni s'allargano al respiro dell'infinito.

Attenzione! In queste sublimità c'è minaccia d'istupidimento. L'uomo deve vivere dentro camere piccole e basse, e il cielo o non guardarlo affatto, o guardarlo attraverso finestre molto strette.

Forse abbiamo inteso male. Ma che altro può significare « quercia cava » se non quercia « squarciata dal fulmine »? Per molti la poesia è una sublime inesattezza. Nella nostra curiosità di verificare, qualcuno avrà creduto scoprire un sentimento apoetico. Intanto, e per colpa di questi equivoci, le carte della poesia giacciono in grande confusione. Goethe diceva *poesia e verità*, e questa è una delle poche ragioni perché ancora non abbiamo tolto il saluto all'« olimpico » Volfango.

Il fulmine ama la quercia. A Dodona, sul Campidoglio di Roma, nel Romowe di Prussia grandi onori erano resi a quest'amica del fulmine. Sacro era per gli antichi il luogo percorso dalla folgore, che i Greci chiamavano *enelusio* e i Romani *fulguritum*, e pieno del folgorante nume. Oggi ancora il contadino greco che passa presso una quercia « cava » si fa il segno della croce, uomini e bestie colpiti dal fulmine senza conseguenze mortali, sono messi a riposo e non lavorano piú.

Le querce di San Giovanni sono piene, rotonde, intatte. Tanta incolumità sorprende e preoccupa. Giove non passa mai da queste parti?

Nobile è questo querceto. Degno di custodire le armi

Digitized by Google

di un eroe, a somiglianza di quella piccola selva di Tessaglia in cui era riposta la clava di Ercole e la sua pelle leonina. Solo pericolo quassú il wagnerismo, la stupidità verbosa e bella.

Nonché Giove, ma nemmeno le divinità minori, la *vo-laille céleste* frequenta quassú. Una grande solitudine circonda la basilica, un vasto silenzio. L'erba è grama intorno e sparsa di cocci. Un carro che trasportava mattoni ha finito di lavorare, cavallo e carradore si sono ristretti nell'ombra breve tra la curva dell'abside e l'inizio della navata. Questa basilica è stata edificata nel settimo secolo sui ruderi di un tempio di Venere Conciliatrice, e dedicata a San Giovanni Evangelista. Nell'interno, presso un pilastro, dentro un povero quaderno, sopra un povero tavolinetto si legge: « Basilica di S. Giovanni in Venere, edificata sulle ruine del delubro di Venere Conciliatrice dal monachus Martinus tra l'anno 529-543, 6° secolo di C. ». Sempre ci turba la convivenza di santi e divinità pagane, e questa soprattutto del piú giovane degli apostoli con la dea della bellezza e dell'amore. Che si diranno? Quale il loro contegno uno verso l'altra? Se noi, che santi non siamo, sentiamo tanto imbarazzo a trovarci soli con una donna, figuriamoci lui, l'autore dell'Apocalisse! E con quale donna! E soli quassú, a colloquio col vento e con le stelle! Vero è che nella sua vita mortale, Giovanni ne ha viste ben altre. Arrivato a Roma sotto il regno di Nerone, tre volte fu immerso in una caldaia di olio bollente e tre volte ne uscí illeso, laddove altri sarebbe stato trasformato in bigné. E poi fra Venere e Giovanni corre profonda rivalità. Mai inimicizia sarà riuscita cosí utile a uno « che non vuole storie ».

Digitized by Google

Nella luce una voce chiama: « Giovanni! », ma quando ci voltiamo non c'è nessuno.

Il chiostro è a sinistra della basilica, e dietro si aprono pacifiche trincee onde spuntano come asparagi alcuni monconi di colonne. Altri monconi sono sparsi nell'erba del chiostro assieme con i loro tamburi. Nel portico che inquadra il chiostro ha operato un dentista. I segni della protesi sono visibili ovunque, nelle bifore soprattutto restaurate col cemento, questo plebeo tra i materiali da costruzione.

« Hai sentito? » esclama Concezio, e mentre fa un giro intero su se stesso, si tira uno scapellotto sulla nuca, come per scacciare un moscone.

Era Venere o era Giovanni? Per risolvere questo dubbio bisognerebbe aspettare la sera, quando si riaccendono nella penombra le forme luminose del santo e della dea che ora passano invisibili, ci sfiorano, ci soffiano in faccia la loro presenza. Per quaranta giorni di seguito, al finire della notte, i cristiani della Palestina videro, e videro anche i pagani la nuova Gerusalemme annunciata nell'Apocalisse, che a poco a poco si andava formando nell'aria, e brillava come una città di zucchero; poi, via via che si faceva giorno, impallidiva e spariva nella luce. Avremo noi, in questa solitudine brulicante di mistero, avremo la pazienza di aspettare che si faccia sera?

Il custode della basilica esce dalla porticina della sagrestia. È giovane e malato. Egli pure è come Giovanni, un apostolo che fugge dal Calvario. Ma gli apostoli che fuggono dal Calvario, oggi dove vanno? È manifesto che gli abiti che porta costui non sono stati tagliati alla sua misura. Glie li avranno dati in qualche casa di Fossacesia.

Digitized by Google

La signora gli avrà detto: « Soldi non ve li posso dare, buon uomo, ma prendete questa giacca del cavaliere: è quasi nuova ». Il custode ci viene incontro strascicando le ciabatte, piegando le ginocchia molli. Il vento marino gli scompiglia i capelli radi a sommo il capo. L'ombra della barba continua l'ombra che scende dai pomelli rosati. La faccia è dissanguata, gli occhi bassi e senza sguardo. È indifferente, assente, lontano. Benché debolissimi, i suoi occhi ci traversano e guardano di là da noi le querce « cave », il mare, il cielo. La presenza di Concezio ci toglierebbe d'imbarazzo, ma Concezio, enorme e leggerissimo, agile come un cacciatore di farfalle, saltella intorno alla basilica e prende fotografie.

Il custode si ferma come per lasciar passare qualcuno, poi si volta a seguitarlo con lo sguardo. Egli certamente « li » vede anche di giorno; e se i suoi occhi sono bianchi, è perché sono bruciati da questa luce nella luce.

Entriamo nella basilica affrettando il passo, ma arriviamo lo stesso dopo lo sgombero. Non è piú rimasto nulla. E perché ci sia anche meno, hanno passato sui muri una mano di terra d'ombra, in forma di restauro. « Per isolare le parti piú antiche » spiega il custode. Come se a una donna che ha un bel naso, dipingessero tutto il resto con la terra d'ombra.

Se non hanno portato via anche questa piccola acquasantiera asciutta e piena di polvere, è perché la piccola acquasantiera è murata nel pilastro. Nel muro dell'abside, a sinistra dell'altar maggiore, affiorano di sotto la mano di terra d'ombra alcune figure pallidissime. Gli affreschi cacciati indietro dal restauro, cercano di ritornare fuori. Vediamo due pupille fisse nello sforzo, gomiti e pugna pro-

Digitized by Google

tese; e quando ci avviciniamo ancora udiamo il mugolio sordo, l'ansimo di quelle figure nella fatica di liberarsi. Bada qualcuno a questi segni? Grande è la vitalità delle figure dipinte, grandissima la loro possanza. Che può contro tanta forza questo neutro, questo stupido strato di colore? Presto l'ultima resistenza sarà infranta, nell'impeto della liberazione santi e guerrieri salteranno fuori dal muro, rotoleranno alla rinfusa in mezzo alla basilica deserta.

Dalla chiesa di Giovanni scendiamo nel tempio di Ciprigna. Tozze colonne verdi sostengono il tetto basso, e lo sforzo ha roso i capitelli. Cristo siede sopra l'ara dei sacrifici. Anche nella scelta degli animali votivi: colombe e agnellini, c'è affinità di gusti. In un ripostiglio sono ammucchiati dei candelabri sbrecciati, un inginocchiatoio, un manichino rotto (perché un manichino da pittore in una chiesa?) alcuni santi di gesso. Uno prega con gli occhi al cielo e le mani giunte. Passandogli accanto gli susurriamo: « Riposo! », ma quello continua a pregare. Si vede che non sa far altro.

Al séguito del custode cammina una bambina scalza. Con la destra regge una bambola di pezza, con la sinistra un minuscolo fratellino che ha il sederino scoperto. Il bimbo vuole la bambola e scoppia in pianto. Il pianto si spande nella basilica, il vuoto lo ingigantisce.

Il pronao è a terrazza. Nuda la facciata. Intorno al portale rimangono alcune sculture tozze, con facce da deficienti, come certe statue che fanno gli scultori di oggi. Che sia questa la tradizione? Il contorno è sparso di ulivi, di querce, di cipressi, di pini. L'aria è piena di una voce continua.

Sotto il pronao si apre una cripta. Un forte odore di

Digitized by Google

escrementi umani ci ferma sulla soglia, ma là nel fondo qualcosa brilla. Se « loro » non sentono questo fetore, è perché gl'immortali vivono di là dalla sofferenza e dai puzzi. Nascosti dietro un pilastro, li possiamo guardare a nostro agio. Giovanni serba un che di romanticamente ispirato e somiglia a Chopin. Venere è arrivata all'età di *maman Colibrì*. Ama ancora ma non ti stanca, e se hai male al pancino ti fa la camomilla.

Venere domanda:

« E quel tuo amico, quello che chiamavi " maestro " »?

Giovanni risponde:

« Non so. Lo aspettiamo tutti. Ma chi sa se arriverà in tempo... ».

Digitized by Google

Digitized by Google

Charun disse: " Hai riposato abbastanza: ora vieni, che ti porto al paese mio ".

Digitized by Google

Digitized by Google

Cerveteri, 2 settembre.

Usciti da Roma e presa a percorrere l'Aurelia, troviamo all'altezza del chilometro 41 la strada a destra che porta alla necropoli di Cerveteri.

Cere era una delle piú antiche e potenti città della dodecàpoli, le dodici città etrusche sparse tra la riva destra del Tevere e la chiostra degli Appennini. A rendere memorabile alcuna cosa si usa darle nome greco, i Greci a loro volta davano nome fenicio alla città di Cere, e la chiamavano Agylla.

È principio etrusco, e prova di grande saggezza, che il mare va tenuto a distanza. Anche a Cerveteri, come a Tarquinia, il mare chiude il paesaggio. Dall'essere le piú importanti città etrusche poste nell'interno del paese, a eccezione della sola Populonia, si è argomentato che gli Etruschi sono venuti in Italia per via di terra. È meno avventuroso l'animo del viandante, meno poetico, meno portato alle grandi imprese e alle immaginazioni sublimi? Come il matrimonio uccide l'amore, cosí il navigare distrugge l'amore del mare. Il modo col quale il mare è collocato nel contorno delle città etrusche, rivela una conoscenza dell'effetto indiretto, un sentimento sottile e profondo della decorazione, un'« astuzia marina » quali non si riscontrano nei popoli piú propriamente marinari. Come porti di mare, Cere aveva a sua

Digitized by Google

disposizione Alsium (oggi Palo) e Pyrgi, che oggi si chiama Santa Severa.

Nel secolo decimoterzo avvenne qualcosa di misterioso: i ceriti furono presi da un'invincibile ripugnanza per la loro città, l'abbandonarono in massa e si trasferirono a sette chilometri a oriente, a Cere Nova, di là dal Fosso Sanguinara. Chi ha detto che il tredici porta bene? Anche i nomi di queste località ispirano pensieri di morte. La vecchia città restò deserta e allo stato di scheletro, come in autunno la carcassa della cicala sull'albero, e da *Caere vetus* si chiamò Cerveteri.

La morte, la morte, la morte.

Alla dolce compagna che mi siede accanto nella « Topolino » scoperta, e si è tirata su la veste per far prendere sole alle sue magnifiche gambe, io mi guardo bene di confessare il misterioso terrore che d'un tratto tinge di nero il mio animo.

L'attrazione della morte è irresistibile. È per questo che gli uomini edificano le civiltà, e con infinita pazienza ricominciano ogni volta a riedificarle. La civiltà è un gioco, una distrazione, il modo piú efficace che noi abbiamo di allontanare dalla nostra mente il pensiero della morte. Essa ci lusinga con le sue idee di progresso, di mete da raggiungere, di destino da riempire, e intanto ci induce a una vita futile e smemorata: una vita *che non consente di pensare ad altro*. Perché gli uomini delle città camminano cosí in fretta? Per sfuggire al pensiero della morte. E dalla sveglia al momento di addormentarsi, la loro vita è tutta intarsiata di occupazioni inutili in sé ma necessarie, cosí da non lasciare buchi nei quali l'orribile pensiero possa insinuarsi. Anche il galateo, questa guida dell'uomo civile, raccomanda di non parlare di morte in società.

Digitized by Google

Un altro modo di vincere il pensiero della morte, è di prendere la morte di petto e farne la principale occupazione della vita. Questo è il modo « etrusco ». Anche la iettatura, dicono gl'intenditori, si neutralizza affrontando risolutamente lo iettatore.

Finora abbiamo seguito la grande via lustra e sicura, misurata di tratto in tratto dalle pietre miliari e segnata lungo i fianchi di piccoli dadi bianchi, diretta verso città grandi e felici come Genova e Torino, dorata dal fascino dell'Occidente e sulla quale continuamente si incontrano, o si superano, o si è superati da altre automobili che vengono da ogni parte d'Italia e del mondo.

Anche l'oceano si può traversare, ma nella rotta tracciata dalle linee di navigazione, e nella quale di notte s'incontrano i transatlantici illuminati come teatri.

Ma all'altezza del chilometro 41, noi usciamo dalla rotta dei transatlantici e delle automobili che sul tetto portano l'antenna della radio, e ci buttiamo nei mari deserti e verso le isole sconosciute. Il solo veicolo che incontriamo è un calesse a mantice dal quale spenzola fuori una famiglia, i bambini ci guardano con due lune nere ferme nel mezzo di un cielo bianco. Volano su noi enormi uccelli pesanti e senza piume, fatti di sola carne grigia e plumbea, e su questa terra consacrata alla morte, la loro ombra passa come l'ombra di un aeroplano.

Mari deserti e isole sconosciute... Cerveteri è un'isola circondata da un mare di terre calve. È rupestre e severa, sorretta torno torno da mura enormi e arrugginite, dominata da un palazzone rafforzato agli angoli da torri rotonde.

Nei castelli, le torri hanno la funzione che nelle giacche hanno le spalle imbottite.

Digitized by Google

Cerveteri non cominciò a risorgere se non nel secolo decimoquinto, sotto la signoria degli Orsini, poi dei Farnese, poi ancora degli Orsini, e finalmente dei Ruspoli, padroni di questo palazzone a pianta quadra con torri cilindriche, che su Cere Vecchia fa da spalla imbottita.

Cerveteri è di accesso difficile, e si capisce che al tempo dell'invasione gallica del 390, essa fosse stata scelta come luogo di rifugio delle vestali e delle sacre reliquie di Roma.

Nell'ampio cortile del palazzo Ruspoli, cacciatori e cavallari stanno raccolti intorno all'abbeveratoio. I cavalli bevono con una dignità che nemmeno l'uomo meglio educato riescirebbe a eguagliare. I movimenti dei cavallari sono goffi, come di centauri appiedati. Hanno il portamento alto della testa, degli uomini abituati a guardare lontano. L'estate li ha ridotti in ozio, ma nelle tetre serate d'inverno, stagione della loro gloria, costoro tornano in città curvi sotto il vento, s'imbucano dentro l'« Osteria dei Cacciatori », qui presso in piazza Risorgimento, vicino alla fontana murale onde ora le cerveterine attingono acqua nelle conche di rame sfavillante, e si scaricano dalla cintola gli enormi uccelli pesanti e senza piume, che dianzi abbiamo visto passare sulla campagna come i corvi sulla salma di Sigfrido, e che essi hanno abbattuto dopo una lotta asperrima, che sulle loro facce e le loro mani ha segnato solchi profondi e sanguinanti.

L'uomo da queste parti continua a scavarsi l'abitazione nel tufo, l'artigiano tiene bottega nelle mura dell'antica Cere, e il fabbro, il maniscalco, il falegname accudiscono ai loro lavori giornalieri nascosti dentro questi massi, che i loro antenati hanno posto gli uni sugli altri venticinque secoli fa, quando la loro città era in guerra con Roma, e i Tarquinii tornavano a rifugiarsi tra le rupi originarie.

Digitized by Google

La visita delle tombe è gratuita, il solo obbligo fatto al visitatore è di firmare in un registro.

Perché questa gratuità? Col ricavato dei biglietti d'ingresso si potrebbero riprendere gli scavi interrotti cinque anni addietro (sui trecentocinquanta ettari di superficie totale della necropoli, sedici soltanto sono stati scavati) e si darebbe soddisfazione assieme agli Etruschi, i quali consideravano la morte come una condizione molto piú importante e decorosa della vita.

Questa insistenza a farci firmare, ci mette in sospetto. A quali doveri andiamo incontro? Bisogna firmare tutti: io, la mia compagna che intanto s'è tirata giú la veste, mia figlia Angelica, allieva della prima ginnasio, e che disegna sul registro una firma magistrale, arrotolando a conchiglia la coda dell'A.

« E costui perché non firma? » domanda il guardiano, accennando mio figlio Ruggero.

Ruggero ha quattro anni e mezzo, e non provo vergogna a confessare che tuttora egli è analfabeta. Ma la mia risposta non capacita il guardiano. Che è analfabeta, e perché un analfabeta deve poter entrare senza firma nella città degli Etruschi morti?

Amico dei simboli, il guardiano considera la firma come una forma di pagamento, e questo nuovo Caronte vuole il simbolo d'un simbolo. Guidata dalla mano del suo papà, la minuscola mano di Ruggero traccia sul registro il diagramma di un terremoto lontano.

Il registro è collocato in una cameretta con porta e finestre protette da tela metallica, sotto una cromolitografia che raffigura Vittorio Emanuele III al tempo in cui era Principe di Napoli, accanto a uno scaffale chiuso con rete di fil di

Digitized by Google

ferro, nel quale sono schierate dentro i loro camici grigi, alcune dispense di archeologia etrusca. L'aspetto è quello povero e nudo che Francesco Petrarca vedeva alla Filosofia. In nostro onore il guardiano s'infila la giacca e si pone in capo il berretto. Un catarro antichissimo, di evidente origine etrusca, fatica i suoi bronchi e lo costringe a frequenti espettorazioni.

Sulla soglia di questa necropoli che sono venuto col fermo proposito di visitare, e per la quale ho sostenuto l'ònere di un viaggio lungo e faticoso, le forze mi vengono meno e la mia volontà recede. Eguale ripugnanza non ricordo se non dagli anni foschi dell'infanzia, un giorno che assieme con mio padre, e dopo un lungo cavalcare sotto il sole in un desertico paese d'oriente, scendemmo in una cisterna sotterranea, dietro la guida di una specie di palicàro in fustanella, che ci precedeva con una torcia di resina. Alla vista, l'acqua di quella cisterna, priva cosí di faccia come di fondo, non si rivelava se non per i riflessi guizzanti della torcia, ma il suo lezzo di cadavere liquido m'ubriacava e mi faceva traballare sui gradini viscidi; finché un tonfo molle, forse il tuffo d'un angue, sciolse ogni mia resistenza e caddi tra le braccia del palicàro, odorose di cacio caprino.

Tornare indietro! Ma il coraggio chi me lo dà di vincere il pudore « ufficiale » che ci fa compiere tanti atti contrari alla nostra volontà? Per mia fortuna il guardiano non si è accorto di nulla, perché all'infuori dei costumi mortuarii degli Etruschi, la mente di questo vigilatore di fantasmi è oscurata da dense nubi. Muto egli mi guarda e aspetta che io passi, perché quanto risoluto egli è stato a negarmi l'ingresso della necropoli finché non avevo firmato il registro,

Digitized by Google

altrettanto risoluto egli è, ora che ho firmato, a non lasciarmi partire se prima non sono sceso fra le tombe.

Fra le tombe...

Si ha un bel fare l'uomo *che ne ha viste ben altre*, ti senti rimescolare come un minestrone dal mestolo, alla notizia che i solchi di questa strada tufacea, sulla quale tu posi il piede calzato di vacchetta, sono stati scavati tremila anni sono dai carri che trasportavano i corpi orizzontali dei Ceriti parati delle loro armi e di tutte le loro ricchezze, e quello di tanto in tanto di un lucumone.

Anche questa volta la metafisica del comico interviene a buon punto a mitigare la metafisica del tragico: al suono della parola lucumone, l'analogia si compie con la parola lucùm. Il riso fa l'uomo forte.

Gli Etruschi sono i nostri padri romantici. L'accanimento che Roma pose a disperdere gli Etruschi, a distruggere la loro civiltà, ad ammutolire la loro lingua, le era ispirato dalla sua ingenita ripugnanza per ogni sorta di romanticismo. La lotta fra Romani ed Etruschi fu piú che una guerra di religione: fu una guerra di anime. Roma prevalse, ma qualcosa della romantica anima etrusca è rimasto, come una nube leggera nel metallico cielo di Roma. È quella sottile vena romantica che corre attraverso la nostra poesia, e ora ispira a Virgilio la quarta egloga, ora detta a Petrarca il primo sonetto del canzoniere, ora suggerisce a Raffaello il San Pietro in carcere, ora canta a Bellini i « Cari luoghi » della *Sonnambula*: un accento di malinconia in mezzo a tanta serenità, un'ombra di passato in mezzo a tanto presente.

L'anima romantica è orizzontale, l'anima classica verticale. L'anima romantica è centrifuga, l'anima classica centripeta. L'anima romantica desidera quello che non ha

Digitized by Google

e tende a staccarsi dal reale e anche dalla terra, l'anima classica ignora il desiderio e si rinutre da sé. E se non chiediamo scusa per il semplicismo di questi raffronti, è perché il semplicismo a noi piace, e stimiamo che nonché il riso, ma anche il semplicismo fa l'uomo forte.

Senza le tracce lasciate in noi dai sottili veleni degli Etruschi, dai loro dubbi lancinanti, dai loro terrori metafisici, la nostra anima sarebbe pura ma senza dramma, come una musica fatta di soli vocalizzi, incapace di voci consonanti, di armonie e disarmonie, di sinfonismo e di universalità.

In testa all'esercito alfabetico, « i » vocali sono i militi del classicismo, cui tiene dietro la soldatesca romantica delle consonanti. Lingua classica e di canto, l'italiano vanta la musicalità del suo « aeiouismo ». La pronuncia stretta dell'inglese, un tale la imputava alla nebbia che costringe a tenere la bocca chiusa. È veramente molto « infilologica » questa spiegazione? E allora perché pensiamo « piú chiaro » nel buio? Anche tra le favelle ci sono quelle piú pudiche e velate, che preferiscono dire meno di quello che pensano e amano avvicinarsi al silenzio.

Strano a dire, nell'etrusco piú antico prevalevano le vocali ed era evitato l'incontro di due consonanti. Ecco un'iscrizione trovata sopra un vaso di Cere: *minice umamina umaramlistae ipurenaie eeraisieepana minenunastavhelefu.* Si vede che, meno quello di ingoiare una mosca, non ci doveva essere gran pericolo in Etruria a tenere la bocca aperta.

Poi, a poco a poco, la lingua etrusca comincia a perdere le vocali, a spegnere i suoi lumi, a velarsi. Minerva diventa *Menrva,* Alessandro *Elchsentre.* Dopo di che si capiscono meglio certe contrazioni dialettali, e perché i parmigiani

Digitized by Google

chiamano *Perma* la loro città, i genovesi *Zena*. Ma perché parlare di corruzione e d'inrozzamento dell'etrusco? Esso si inalza a una sua « volontà di mistero », si perfeziona, si assottiglia, si arricchisce di sottintesi; e l'atteggiamento di chi ha qualcosa da nascondere, non ci attira molto più di chi ha il torace trasparente, l'occhio sgombro di segreti, la fronte di nient'altro occupata che di presente. Del resto, lingua e religione è bene che si somiglino, e una religione « speculativa » come l'etrusca mal si sarebbe accordata con una lingua aperta e che *dice tutto al primo suono*. Non un paradiso solo stava sopra la testa degli Etruschi, ma un « doppio fondo » celeste, e « sul mondo con i suoi dèi signoreggiavano gli dèi velati, i quali erano interrogati dallo stesso Tinia, il Giove etrusco ».

C'era in questi romantici del nostro mondo antico un'anima « faustiana », e chi sa se, squarciandosi il velo che copre la loro lingua, non saltino fuori tali accenti da sconvolgere tutto quanto il nostro patrimonio letterario, e macchiarne per sempre i monumenti d'oro?

Non per la forza fisica facevano paura gli Etruschi, sí per la forza dei loro segreti: per quello che si ostinavano a non dire. Essi pure avevano diritto al titolo di « testimoni ». E poiché gli dèi sono fatti a immagine degli uomini, e non gli uomini a immagine degli dèi, gli dèi etruschi erano maligni e crudeli, perché gli Etruschi stessi erano tali.

Crudelissimi i loro culti. A Cere si macellavano i prigionieri focesi e, per ritrovare altrettali « feste di sangue », bisogna attraversare l'oceano e arrivare tra gl'Incas. Ma c'è qualcosa di piú forte negli Etruschi: c'è la possibilità di vincere la morte: c'è la redenzione. E chi sa se l'avversione dei

Digitized by Google

Romani per gli Etruschi non fosse il preludio della loro avversione per i Cristiani?

Malignità e crudeltà scintillano negli occhi obliqui dell'Etrusco, nel suo sorriso di lupo. È il sorriso di chi sa di colpire, e di essere, lui, invulnerabile.

Gli Etruschi noi li vediamo morti. Li vediamo coricati sui sarcofaghi, a due a due, coniugi fedeli. Ma, dovessero levarsi in piedi, li vedremmo attaccare tutti assieme, con scatti di rane galvanizzate, col ritmo del tallone battuto a terra e il doppio salto, le danze polovziane del *Principe Igor*. Pensando agli Etruschi, noi udiamo le musiche di Borodin.

Alla crudeltà e alla malignità seguivano i difetti minori: gusto dell'assurdo, deformazione della realtà, inversione dei valori, « umorismo nero », magismo, surrealismo, tutto il diabolico gioco che riempie il mondo della *metaphysica naturalis*.

A questi metafisici e al pericolo da costoro rappresentato, Roma oppose la propria logica, *la salute* della propria logica; perché nell'azione di Roma c'era dell'apostolismo. Nemica di ogni diversità, di ogni possibilità di diversità, la logica è la sola scienza che può dare quaggiú un qualche bene sicuro.

Tra logici e metafisici non c'è possibilità di compromesso. Roma debellò gli Etruschi, si adoprò con particolare pervicacia a oscurare la loro lingua, ossia lo strumento che propagava le loro pericolose fantasie (riserviamo la parola « idee » a ciò che ha un sicuro valore filosofico). E ci riuscí cosí bene, che oggi ancora la lingua etrusca è una lingua chiusa.

Chi aprirà questa lingua e come? La " chiave " piú recente è quella che presuppone una stretta parentela fra l'etrusco e l'ebraico, e procede per comparazione fra queste due lingue. Quale la verità? Manca a noi il mezzo di giudi-

Digitized by Google

care. Ma l'inventore di questa « chiave » era sacerdote e si chiamava Tarquini, e anche a non credere al valore trascendente delle coincidenze, non si può negare che qualcosa di « etrusco » in questo sistema c'è.

Restano i « misteri » nascosti dentro questa lingua chiusa. Anche Pitagora è circondato di mistero. Parlando di lui in un manuale di storia della filosofia che si era composto per suo uso personale. Schopenhauer manifesta una profonda diffidenza per coloro che non hanno lasciato documenti scritti. Non sappiamo dire perché, ma questa diffidenza noi la estendiamo anche alle cose scritte *ma indecifrabili*. E paventiamo il giorno in cui esse verranno svelate. Lasciate gli armadi chiusi.

Digitized by Google

Digitized by Google

Cerveteri, 3 settembre.

Non manca alla necropoli di Cerveteri la consueta decorazione dei cimiteri: olle sono disposte lungo la via sacra al fianco delle tombe, onde sporgono i tronchi storpi dei rosai. Benché sui fiori io condivida il sentimento del mio amico Apollinaire:

j'aime les fruits, je déteste les fleurs,

riconosco che questa doppia fila di rosai fioriti dev'essere di piacevole effetto. Ma in questa stagione i rosai sono sfioriti, ed è una pena vedere gli scheletri dei fiori, neri e come tirati fuori da un incendio, pendere dalla cima dei gambi. La vegetazione viva è costituita da cipressi nani e da erba matta, fra cui le ginestre accendono le loro luci gialle. La terra è mammelluta di tumuli, la flora che li riveste ha funzione nonché decorativa ma utilitaria, perché imbriglia con le sue radici queste costruzioni e le tiene ferme. Una triplice scanalatura scolpita nel tufo, fa intorno ai tumuli un orlo a vite. Ogni tumulo fa pensare a una enorme trottola sepolta a metà.

Ciò che piú spaventa nella morte, è l'idea della solitudine. Se i morti avessero voce, noi li udremmo gridare di notte dalla loro prigione lontana: « Non lasciateci soli! Non lasciateci soli! ». Le religioni hanno cercato di « mobiliare » questo vuoto, ma la paura della solitudine è rimasta lo stesso.

Digitized by Google

Non a tutti piace il paradiso. Oltre agli smistamenti che avverranno fra noi, gli uni dovendo scendere all'inferno, gli altri andare in purgatorio, gli altri ancora salire in paradiso, la vita che ci promettono di là è troppo diversa dalla nostra, non risponde all'idea che noi ci facciamo di una dimora stabile e definitiva.

C'è del "funzionalismo" nella vita dell'al di là, manca il calore domestico. Quello che noi desideriamo non è una vita beata, ma una vita simile a questa cui siamo abituati, e che a noi piace.

Continuare vogliamo.

Si parte per il piacere del ritorno. Ma partire senza ritorno, oppure in regioni ove nulla ci assicura la compagnia consueta, gli affetti che ci siamo acquistati con tanta fatica, con tanta pazienza, e che ora ci circondano come i pètali circondano il pistillo?

Grandi psicologhi della morte, gli Etruschi hanno capito che conveniva dimettere ogni idea di transustanziazione - che noi pure dimettiamo, non fosse che per non pronunciare piú questa insopportabile parola - e conservare la casa e la famiglia come stanno quaggiú.

Se la famiglia è l'origine dello Stato, non si capisce perché gli Etruschi, nella famiglia cosí compatti e forti, si allentassero via via che allargavano il consorzio, e finissero deboli e sbandati nei loro aggruppamenti federali.

Questi nostri « padri romantici » si fabbricavano delle case e a poco a poco delle città, per abitarle da morti, eternamente. Le scavavano nel tufo perché cosí usava anche per le case dei vivi, e perché la casa scavata nella pietra dà maggiore affidamento di solidità, anche se è scavata in una pietra cosí frolla come il tufo.

Digitized by Google

Nelle loro necropoli non c'è materiale portato; ma tutto è edificato con materiale trovato sul posto. Anche questa è una forma di « autoctonismo », che negli Etruschi era mania. Uomini e cose debbono morire nel luogo in cui sono nati. Non è curioso che la prima idea del nobile, sia l'immobilità?

Per dare forma e decoro a questa loro mania, gli Etruschi immaginarono la favola di Tagete o Tarchet, secondo la fonia originale, il dio « nato dalle zolle ». Questo dio fu scoperto presso Tarquinia, dall'aratro di un contadino. Svelò agli Etruschi la scienza delle folgori, e subito morí. Per meglio dire ritornò sotto le zolle, come uno che tira la testa fuori delle lenzuola, dà alla cameriera le disposizioni per la giornata, poi torna a cacciarsi sotto. Per il resto dei suoi giorni, quel contadino restò paralitico e muto. Questo si guadagna a vedere un dio.

La folgore è l'elemento dominante la religione etrusca, e le più importanti prescrizioni religiose erano contenute nei *libri fulgurales*. La ragione è ovvia. Le città etrusche sorgevano su piccole alture, sotto un cielo nero, compatto e rigato di folgori a zig-zag, a scaletta, a brivido, e che tutte assieme convergevano sui tetti e sulle torri di quegli uomini ammirati e terrorizzati.

Dentro quel cielo nero e compatto sedevano Tinia (Giove), Uni (Giunone) e Menvra (Minerva). Questa triade a sua volta faceva parte di un'enneade, e a questa enneade si aggiungevano altri tre dèi per completare il gruppo delle dodici divinatà *consentes;* e piú sopra ancora, sempre per tre, sedevano gli dèi *involuti* o velati, di cui nessuno, e nemmeno gli dèi della prima triade, aveva mai veduta la faccia.

I Romani furono colpiti dalla gerarchia di quel mondo

Digitized by Google

divino, ma non capivano perché questa gerarchia gli Etruschi l'applicassero ai loro dèi, e non piuttosto a loro stessi. Quanto alla fede nel tre e nei suoi multipli, che Plotino ha portato nella sua filosofia e Dante nella *Commedia*, e noi portiamo nell'ordine della nostra vita e del nostro lavoro, essa era cosí profonda negli Etruschi, che le città le quali non avevano tre porte e tre templi, o magari un tempio solo ma tripartito, le consideravano « non vere ».

Che facevano lassú tutti quegli dèi disposti a tre a tre? Si occupavano di folgori: *i consentes* davano pareri sul modo di fabbricarle, gl'*involuti* insegnavano a lanciarle col maggiore effetto possibile, e Tinia, il bel dio dagli occhi di capra e dalla barba turchina, le scagliava.

Anche Tarchet era dio, ma brutto. Aveva una faccia infantile e capelli grigi. Per di piú era nano. Questo per significare che Tarchet era vecchio e assieme bambino, infantile e assieme sennato. Si attuava in lui una vecchia aspirazione considerata inattuabile: « *Si jeunesse savait, si vieillesse pouvait!* ».

Malgrado la paura fatta al contadino che lo aveva dissotterrato, Tarchet era un piccolo Franklin anche per i sentimenti umanitari, e insegnò agli Etruschi durante il suo brevissimo soggiorno fra loro, come si fa a tirare giú il fulmine che minaccia, e come lo si sotterra.

Mommsen tratta questo benefattore da mostro e parla di lui con orrore. Strana reazione in uno che avrebbe dovuto portare nell'esame delle cose passate, l'indulgenza o per lo meno l'insensibilità che il medico porta nell'esame dei cadaveri. Ma questo storico *non aveva il senso del passato;* e un giorno che Salomone Reinach gli mostrò nelle acque del Garda presso Salò le palafitte che salgono dal fondo come

Digitized by Google

alghe colossali, Mommsen restò di sale. Aveva consumata la vita a studiare il passato dell'Italia, ma il sospetto che l'Italia avesse attraversato anche un'epoca lacustre, non gli era venuto mai. Era un passato troppo passato per lui.

Tagete il divino nano, associava in sé due idee considerate inassociabili: giovinezza e vecchiaia. È per questo che Mommsen lo chiama mostro? Forse. La norma non riesce ad accogliere piú di una idea per volta. O giovane, o vecchio; ma giovane e assieme vecchio, giammai!

Le loro prime « case da morto » - la freddura è sacra e in essa noi riconosciamo la voce degli dèi - gli Etruschi se le costruirono a forma di capanna, col tetto piú stretto della base e le pareti inclinate verso una congiunzione ideale, come due mani che pregano. Erano abitazioni fruste, quali si convenivano a defunti di costumi semplici, e simili alla *caceretta* che il pastore del Lazio costruisce accanto alla sua capanna, per riporvi i formaggi. In fondo alla tomba stava il sarcofago di castagno, circondato da una corona di sassi. Oggi ancora, nella campagna romana, piantano una croce di legno nel luogo ov'è morto un buttero, e ogni passante butta un sasso che vale per un paternoster. Poi le pareti a poco a poco si raddrizzarono, il numero delle camere aumentò a quattro, a cinque, a sei; e le case da morto ospitarono fino a quattordici inquilini orizzontali.

Le cupole di queste tombe affiorano dalla terra in ispecie di casematte, e invisibili cannoni sono puntati contro ogni eventuale ritorno di Tuchulcha, l'orribile demonio con orecchie di asino e bocca a rostro, che tanto ha tormentato i poveri Etruschi durante il loro viaggio dalla città dei vivi alla città dei morti. « Di qui non si passa! ». Lo ricordate il passaggio dalla casa padronale al « quartiere », e da que-

Digitized by Google

sto agli immobili con quattro quartieri per piano? Nel tempo della mia infanzia, il pregiudizio nato da questo passaggio durava ancora, e l'abitare in appartamento era considerato da gente piccola.

Lo stesso è avvenuto nell'edilizia mortuaria degli Etruschi, ove dalla casa per una sola famiglia si è passati ai falansterii per piú famiglie e alle cosidette « vie sepolcrali », che davano ricovero a ottanta morti ordinati e messi in fila. Presso i vivi, le vie sepolcrali si chiamano « vie private ».

La storia degli Etruschi si è fermata; ma se fosse continuata, le loro necropoli oggi sarebbero irte di grattaceli, e i morti, parati di abiti bellissimi e ricamati di fulmini rossi, andrebbero su e giú con gli ascensori, meno i lucumoni ai quali, come a personaggi di maggiore peso, sarebbe riservato il montacarichi.

La necropoli continuava la città, e l'uomo, morendo, non faceva che cambiar quartiere, passando dai quartieri del centro a quelli della periferia, piú salubri e signorili.

Il paese di Utopia gli Etruschi non lo confinavano in terre inaccessibili, in isole lontane, ma nella morte che è accessibile a tutti. Idea savissima. Il buon ordine delle famiglie, la loro felicità erano al riparo ormai da ogni sorpresa, da ogni mutamento, da ogni rischio. Per sempre.

Che l'ordine e la felicità di questa cittadinanza ineffabile sieno ancora intatte, ce lo dice la calma, la serenità, e quest'aria di bene sicuro che circola qui intorno. Pesanti massi di tufo posati gli uni sugli altri, hanno chiuso per secoli le porte di queste tombe; poi l'Archeologia, per mano del professore Mingarelli, scopritore di questa necropoli e ora ridotto a un riposo ben meritato, un giorno ha aperto la porta dei tumuli, e i morti hanno sbadigliato piano piano,

Digitized by Google

poi si sono stropicciati gli occhi, in fine sono scesi dai letti e si sono messi a circolare per via dell'Inferno, che è il Corso di questa città, e le vie minori che si diramano a destra e a sinistra. Questi cittadini vecchi di venticinque secoli sono invisibili ma presenti. Se aguzziamo l'attenzione, se tendiamo l'orecchio udiamo il pissi pissi delle loro voci fitte e sommesse. E quando un vento leggero ci sfiora la faccia, è uno di loro che ci passa vicino.

Il loro parlare è un pispiglio di uccelli. Che dicono? L'etrusco è una lingua oscura, ma qua e là afferriamo quei pochi vocaboli che la filologia ha svelato.

Udiamo: *arakos,* che significa avvoltoio, e intendiamo che qualcuno parla di quegli uccelli grigi e pesanti, che noi poco avanti abbiamo visto passare sulla campagna qui fuori, e spandere sulla terra la loro grande ombra di aeroplani.

Udiamo: *arimos,* e siamo spiacenti che un marito tratti sua moglie da « scimmia ».

Udiamo: *aguletora,* e anche dal suono piú dolce della voce inferiamo che una donna parla a un fanciullo.

Udiamo: *falado,* e siamo contenti di sapere che un morto parla del cielo... Allora anche noi, sicuri che colui ci vede, alziamo la testa e guardiamo il cielo.

Quindi il nostro sguardo si abbassa sui monti, che dal Luparo al Cerquino, dal Monte Pelato al Monte Spinesante, dichinano a poco a poco al mare deserto e sconfinato.

Questa pace domestica, questa dolcezza familiare c'invitano per quando sarà l'ora. In Paradiso che ci andremmo a fare noi, cosí facili alla noia e poco amanti del suon dell'organo e delle voci bianche? *Hic manebimus optime.* Ecco il posto per noi *paterfamilias,* e qui accanto il posto per la

Digitized by Google

nostra sposa. La pregheremo di non tardare troppo. Ella non si porrà alla nostra destra, come usiamo ora, ma alla nostra sinistra, come il giorno che ci sposammo in chiesa. Ed ecco i posti per i nostri figli, da occupare il piú tardi possibile. Ma di quattro posti di famuli che se ne farà la nostra Lina? Un posto solo le basta, a meno che essa pure, cosí giovane e brava, si sposi nel frattempo e faccia figli. Ma ci sarà posto per tutti. Comunque, pregheremo la nostra brava Lina di non raggiungerci prima dell'anno duemila e dieci. Tanto, di là dal tempo, l'aspettar non pesa.

Mirabile è anche l'ordine amministrativo di questa città. Fuori di ogni tomba, tanti cippi di tufo e tanti cubetti egualmente di tufo indicano quanti uomini e quante donne abitano nell'interno. Cippi e cubetti sono infilati in una comune matrice di pietra, al modo delle capsulette di fitina nel piano bucherellato della scatola. Non è vero che l'ufficio postale di porta S. Paolo, a Roma, somiglia a una scatola di fitina vuota?

Accanto ai cippi e ai cubetti, si trova ogni tanto un'urna cineraria. La cremazione, che noi una volta avemmo la mostruosa curiosità di seguire attraverso l'occhiolino di un forno crematorio, è il trattamento piú orribile da fare a un morto (1). Ma qui a Cerveteri soprattutto, ove tutti gli altri

---

(1) La Chiesa Cattolica vieta la cremazione, perché il morto si ritrovi con il proprio corpo intatto nel giorno del Giudizio. Ma la Chiesa bruciava gli eretici, segno che voleva togliere ogni possibilità a quei disgraziati di presentarsi essi pure al richiamo delle trombe fatali nella vallata di Giosafat. Quale eccesso di crudeltà! Resta a dire che contro Giordano Bruno, Giovanni Huss, Etienne Dolet, furono spiccati tanti mandati di cottura.

Digitized by Google

morti conservano la propria forma, la propria casa, le proprie abitudini, che gusto ridursi a un mucchietto di cenere? *Dummodo absolvar cinis*... Ma le immagini letterarie, massime quelle ispirate alla « grande vanità del tutto », non vanno prese alla lettera.

Vieni, Maria, a cercare casa. Non c'è che l'imbarazzo della scelta. Vedi se ci potrebbe convenire questa tomba detta « dei Dolii », con i suoi dolii appunto che contenevano olio e cereali, e questi balsamari nei quali tu potrai mettere la tua acqua di lavanda, e queste anfore piene ancora del tartaro del vino. O trovi piú comoda la tomba « degli Stucchi », interamente interrata sotto una magnifica quercia, e davanti alla quale vigila questa testa di leone che sembra scolpita da Arturo Martini? Davanti alla tomba degli Stucchi si potrebbe tirare quel medesimo striscione di tela, che un giorno ti feci vedere sopra una casa in costruzione nel quartiere Parioli a Roma, e sul quale stava scritto: « Appartamenti di lusso vendonsi: *il meglio in signorilità* ». Le comodità non mancano. C'è posto per quarantotto persone. I letti per il capofamiglia e per la « sua signora » sono ad alcova, ci si sale per tre gradini e in mezzo sta il comodino. E se queste pantofole che tu vedi ai piedi del letto sono soltanto scolpite a rilievo basso e dipinte con tenui colori a tempera, che importa? La vita migliore è quella ridotta a simboli. Ed ecco il bastone per me e il ventaglio per te. Ecco il carniere per me cacciatore e gli attrezzi d'alpinista... Ma qui c'è sbaglio: io non vado a caccia e non faccio lo scalatore. Ed ecco l'ampollina per il cognac, il trincetto, il tegame, lo stendarello per aprire la pasta. Ed ecco il remo... Maria, andremo in barchetta.

Digitized by Google

Ma di queste pitture che faremo? Che faremo di questo Cerbero tricipite, di questo Tifone, che la nostra guida chiama « sifone », e che col suo serpente attorcigliato al braccio, dev'essere parente stretto di quel Tifone doppio che io ti feci vedere nel piccolo museo dell'Acropoli di Atene, e che si mise a guardarti con certi occhi bistrati da vecchio lascivo, agitando compiacentemente la barba turchina e la sua lunga coda a tortiglione?... Faremo quello che si fa oggi delle pitture murali: le raschieremo.

« Ma forse staremo meglio nella tomba « della Casetta », che ha cinque camere, sei porte interne e nel fondo una piccola dispensa per le vivande? ».

« No, » risponde Maria. « L'inquilino di questa tomba aveva due mogli, e le faceva dormire nel medesimo letto, mentre lui, egoista, dormiva in quest'altro letto, solo. Guarda piuttosto la tomba qui appresso, col suo bell'atrio e gli appartamenti intorno. Non ti va? ».

Questa volta mi oppongo io: « No. In uno di questi appartamentini ci stava una moglie con due mariti, e per farceli entrare tutt'e due, quella sporcacciona fece allargare il letto, come vedi, con mattoni aggiunti ».

Ci mettiamo d'accordo finalmente su quella che fu la tomba di Marce Ursus e di sua moglie Ranta Prichin (i nomi stanno scritti sopra i letti e non c'è da sbagliare) e che nella parete fra una camera e l'altra ha due sportellini da biglietteria di stazione, per fare quattro chiacchiere di notte tra vicini.

Domando al guardiano, che la mia compagna con appropriata erudizione chiama Charun, cioè a dire Caronte, quali condizioni bisogna adempiere per venire ad abitare in uno

Digitized by Google

di questi alloggi, quando il momento sarà venuto; e il guardiano risponde che non c'è che venire con un po' di soldi in tasca. Questa risposta non mi sorprende, e faccio notare a Charun che in molti paesi, come ad esempio in Abruzzo, usa ancor adesso mettere un po' di soldi in tasca al morto; e Charun, variando sullo stesso tema, aggiunge che durante la Grande Guerra, nel vicino campo d'aviazione di Cerveteri, quando moriva un aviatore straniero, i suoi compagni gli tiravano dietro non solo dei soldi, ma delle caramelle, dei cioccolatini e persino delle bottiglie di spumante.

Ringraziamo Charun e lo salutiamo con l'augurio di rivederci, ma, appena fuori della tomba di Marce Ursus e di Ranta Prichin, notiamo un piccolo sarcofago scoperchiato, da contenere un bambino di non piú di sei mesi.

« E qui dentro chi ci stava? ».

« Ci mettevano i bambini che non avevano diritto di stare dentro le tombe ».

Come! Tante comodità per i grandi, e letti, utensili, vivande, e tutta la famiglia al caldo, coi familiari e i domestici, e quei poverini là fuori, al freddo, alla pioggia, al vento e alle minacce del terribile fulmine?

La ragione di questo trattamento inumano ci sorprende, ci addolora e assieme c'incuriosisce. Per quale mancata consacrazione quei poverini dovevano starsene fuori di casa?

Charun non sa.

A questo punto s'impone una domanda: se l'influenza maligna dura ancora, che i Tarquinii ebbero in vita? Appena fuori della tomba nominata a questa vecchissima dinastia, e che assieme con le tombe dei Sarcofaghi, del Triclinio e

Digitized by Google

dell'Alcova fa parte delle tombe « esterne » di Cerveteri, io metto il piede in fallo e mi piglio una storta.

Scrivo queste pagine coricato sul letto al modo dei coniugi etruschi sul coperchio del sarcofago, e con un impacco di acqua vegetominerale sulla caviglia gonfia.

Ma il male fatto dagli Etruschi è sanato dai Romani. Catone il vecchio era romanissimo perché di Frascati, e a buon punto ricordiamo una sua sentenza molto efficace per sanare le storte (de r. r., 160) che suona cosí:

" Hauat hauat hauat ista pista damia bodannaustra ".

Digitized by Google

Tarquinia, 4 settembre.

Diversamente dalle mobiliatissime tombe di Cerveteri, le tombe di Tarquinia sono vuote e inabitabili. Dove i letti per coricarsi, le armi per cacciare, i giocarelli per giocare, i pentolini per arrostire gli uccelletti coricati sul dorso e con le zampette rattratte come le gambe dei ciclisti che pedalano presto presto? Dove le finestrelle tra camera e camera per parlottar di notte coi vicini? Cominciamo col dire che pochissime di queste tombe hanno piú d'una camera, e la promiscuità della camera comune noi non potremmo sopportarla neppur da morti.

Nelle tombe di Tarquinia, poverissime d'architettura quando non sono addittura nulle, la rappresentazione del mondo è affidata unicamente alla pittura.

Nulla è piú commovente per noi, piú consolante di questa attestazione che l'arte sola è immortale quaggiú, questo misterioso strumento di quanto in noi medesimi non è mortale. Bello è vivere la vita di là in mezzo alla pittura, come gli antichi morti di Tarquinia, ma perché non cominciare da questa, e questa pure viverla dentro un mondo non reale ma dipinto, come gli attori di un tempo in mezzo agli scenari? Ben piú civile sarebbe, piú poetico, più umano soprattutto. Che mari, che cieli, che orizzonti, e che prospettive di architetture e di strade! Ma gli scenari hanno dimessa

Digitized by Google

l'illusione della pittura per la realtà « volumetrica ». Quale impoverimento! Si fabbricano le prospettive disponendo i « volumi » uno dietro l'altro, non piú tracciando con istudio sopra una superfice piana le linee che si allontanano e congiungono in un punto ideale dell'orizzonte, e spartendo con giudizio la luce dall'ombra. Si rinuncia al miracolo, si sostituisce a un gioco spiritoso una pesante materia. E questo non è se non la minima parte di un tutto. Prima di andare avanti ci preme sgombrare l'idea della civiltà da un grosso equivoco: la civiltà « meccanica » è l'inversione precisa della civiltà. L'uomo stupido e triste guarda con stupore la macchina che gira, e il suo rumore lo riempie di soddisfazione.

In questo le tombe di Tarquinia sono "superiori" alle tombe di Cerveteri. Mancano i mobili, le comodità e tutto il conforto moderno; ma c'è questo infoderamento di pittura che le rende tanto piú « aperte », tanto piú spiritose!

La pittura delle tombe di Tarquinia è molto greca. Quella delle tombe piú vicine a noi è simile alle pitture del Museo di Napoli. Stendhal non amava la pittura antica. « *Nous sommes allés chercher dans l'appartement Borgia cette fresque antique si célèbre au dix-huitième siècle sous le nom de "Noces aldobrandines". Vous trouverez au musée de Naples des fresques antiques bien plus importantes; elles ressemblent au Dominiquin quand il est faible. Les "Noces" ne nous ont fait aucun plaisir* ». Stendhal era abbastanza leggero e profondo da capire la leggerezza e la profondità di Cimarosa e di Raffaello, ma non abbastanza da capire la leggerezza e la profondità della pittura greca. Senza dire che le pitture del Museo di Napoli non sono affreschi ma encausti. Per quanto si guardi con occhio pa-

Digitized by Google

gano, come faceva lui, la leggenda cristiana illustrata dai nostri pittori, quanto pesante e bassa essa diventa se confrontata con la leggenda pagana! Primo dovere della pittura è di *aprire una finestra su un mondo nuovo*. Non derogano da questa legge i Raffaello, i Sebastiano del Piombo, i Michelangelo Anselmi della Pinacoteca del Museo Nazionale di Napoli; ma provate a passare dalle sale della Pinacoteca a quelle dello stesso Museo in cui sono raccolte le pitture murali delle città sepolte dal Vesuvio, e vedrete su quali spettacoli ben piú lontani dal dramma quotidiano della vita e raccolti nell'aura di una poesia altissima e assieme dolcissma e umana aprono le finestre del « Sacrificio d'Ifigenia », dell'« Achille e Chirone », della « Cassandra che predice al vecchio Priamo e a Ettore la rovina di Troia ». Tanto piú sorprendenti però sono gli spettacoli sui quali guardano le « finestre » delle tombe di Tarquinia, in quanto in questi ipogei ci si aspetterebbe spettacoli sotterranei e tenebrosi, e invece sono sguardi volti a un'amenissima superficie.

Molti anni fa, quando venimmo per la prima volta a Tarquinia assieme con Armando Spadini e Vincenzo Cardarelli, *civis tarquiniensis*, l'ingresso era meno monumentale e al coprifuoco chiudevano le porte della città per isolarla dalla campagna. Nei dintorni delle necropoli le precauzioni non sono mai troppe. Dura ancora questa saggia abitudine? Pare di no. Alla barriera di San Giusto, ingresso principale di Tarquinia, non abbiamo trovato traccia di porta.

A palazzo Vitelleschi, sede del Museo Etrusco (questo palazzo ha l'aria boriosa degli edifici storici e una scala a rampe da salirla con la mula) ci dicono che il custode è sulle tombe assieme con un pittore olandese, che sta eseguendo

Digitized by Google

delle copie nella « Tomba delle Leonesse ». Risaliamo il corso Vittorio Emanuele, ritroviamo il terrazzino di ferro battuto del circolo dei nobili, che in quest'ora è deserto perché è l'ora di Pan, la piú silente e solitaria. Ma la volta precedente era l'ora del passeggio, e i membri del circolo colmavano il minuscolo balcone in ispecie di quaglie enormi, di giganteschi trampolieri, di vitelli stretti a mazzo in una gabbia di ferro; e altri stavano giú, davanti al portoncino, e galanteggiavano le ragazze che marciavano a ghirlande su e giú per il corso, tenendosi per mano, chiamandosi ad alta voce e gargarizzandosi con risatine nervosette. Uno di quei membri, non degli aerei ma degli appiedati ci fu presentato da Cardarelli come « gran cacciatore, gran bevitore e grande amatore al cospetto di Dio ».

Usciamo da porta Tarquinia e ci dilunghiamo sulla strada per Vetralla. In questo stesso luogo, la volta precedente, incontrammo un carro sul quale era distesa una fanciulla che mirava il cielo e delirava soavemente. Domandammo che avesse a un uomo che seguiva il carro, e quegli ci rispose che l'infelice era stata punta dalla tarantola. Risposta diplomatica. Tra i fantasmi antichissimi che s'aggirano da queste parti, ce ne saranno di famelici e anche qualcuno che morde e fa delirare.

Questa campagna ha una faccia da vecchia ed è attraversata da un acquedotto papale come da un bruco enorme. Ecco come Dante, col suo solito pessimismo, parla di questi luoghi:

Non han sí aspri sterpi, né si folti
Quelle fiere selvagge, che in odio hanno
Fra Cecina e Corneto i luoghi colti.

Digitized by Google

Il malumore dei poeti non va preso alla lettera, e neppure il loro bonumore. Molto spesso non è se non un colore superficiale, che il poeta sceglie piuttosto che un altro, stimandolo piú espressivo ed efficace. Ma l'animo del poeta non è in causa, né il suo giudizio, e meno ancora la sua intelligenza. Se questa è forte e profonda, resta immobile e incolore come l'acqua.

Il territorio della necropoli di Tarquinia è chiamato dalla gente di qui Monterozzi, dai tumuli che formano sul terreno altrettanti monterozzi, cioè a dire altrettanti monticelli. Il nostro grido: "Custode delle Tombe!" rimane senza eco. La terra qui intorno è deserta come il mare. L'esistenza delle tombe non è rivelata se non dalle porticciole che emergono da terra, simili ai boccaporti sulla tolda di una nave; ma sono tutte egualmente chiuse con battenti e serrami di ferro, mute e impenetrabili. Un'ultima volta il grido: "Custode delle Tombe!" parte da noi senza speranza, e va a cadere lontano, fra le zampe dell'acquedotto, come un uccello morto.

Quando l'Italia era scompatta ancora e parte dei suoi figli cercavano fortuna fuori del suo territorio, andava in giro per il mondo uno strano tipo d'italiano tra avventuroso e cavalleresco, Marco Polo e assieme Garibaldi, che, meno la flemmà britannica e qualche cognizione di fisica e meccanica, era l'equivalente latino dei Cyrus Smith, dei Phileas Fogg, degli altri eroi anglosassoni dell'epopea cantata da Giulio Verne. Noi che per avventura abbiamo passato l'infanzia nelle aspre vallate della Tessaglia, ove nostro padre, col fungo di sughero in testa e il fazzoletto bagnato sulla nuca, gettava le rotaie della strada ferrata, avemmo occasione d'incontrare piú d'uno di questi cordiali e ingenui cavalieri di ventura. Ma di uno particolarmente serbiamo

Digitized by Google

felice ricordo, che si chiamava Pistono ed era d'ingegno multiforme come Ulisse. Accudiva a piccoli lavori d'ingegneria, benché non avesse né diploma né studi, impartiva lezioni « di cose » a noi ragazzi, organizzava spettacoli pirotecnici per il compleanno del re d'Italia, e per la stessa occasione componeva odi in omaggio ai membri femminili della famiglia reale:

La triade eletta
Di grazie è compiuta:
Jolanda ed Elèna,
La pia Margherita...,

dedicava poesie encomiastiche a nostro padre, " pioniere di civiltà ":

Or sorgon palazzi
Or sorgon giardini
Ove prima non era
Che una selva di pini.

Chi ritroviamo a distanza di tanti anni sulla soglia del palazzo Vitelleschi, ove stava ad aspettarci avendo saputo del nostro arrivo a Tarquinia e non essendo riuscito a incontrarci nella zona delle tombe?... Pistono, la nostra buona guida, colui che nelle passeggiate didascaliche ai piedi del Pelio o sulle rive del Peneo c'insegnava le qualità delle piante e le loro proprietà, e sapeva imitare cosí bene le voci degli uccelli che gli stessi merli gli venivano vicino e lo guardavano di profilo con l'occhio rotondo e stupito, e faceva per nostro divertimento i " giochi di fuoco ", spargendo per terra della polvere da sparo a forma di ruota o

Digitized by Google

di serpe o di fiore, e infiammandola spaventosamente. Essendoci stato guida nel mondo favoloso dell'infanzia, era giusto che Pistono ci guidasse pure nelle profonde dimore degli Etruschi morti.

Enrico Rastelli, custode delle tombe di Tarquinia, colui che per noi è la reincarnazione del buon mentore della nostra infanzia, ci aspetta con la borsa delle chiavi nella sinistra, la lampada ad acetilene nella destra, e un fazzoletto accomodato sulla testa a proteggerla dal sole, stretto con quattro nodi alle cocche.

Visitare le tombe etrusche da soli non è consigliabile, e però noi, già cosí duramente colpiti da distorsione della caviglia sinistra dinanzi alla tomba cerveterense dei Tarquinii, a Tarquinia abbiamo pregato Dora che ci accompagnasse. E Dora ci sorregge al cubito nella discesa delle scale, guida i nostri passi sopra il terreno lubrico delle sale mortuarie, è per noi nella visitazione di questi ipogei ciò che Antigone fu per il cieco Edipo nel viaggio da Tebe a Colono.

Le scale delle tombe tarquinesi si dividono in originali e restaurate. Le restaurate belle non sono ma sicure. Ma quando la scala è originale, cioè a dire corrosa, forata da buche e fortemente inclinata, la discesa diventa una attrazione da Luna Park.

Al posto degli occhi Dora ha due palline di vetro versicolori, che se fossimo ancor ragazzi la pregheremmo di prestarcele per giocare a bucarella. Essa prende per noi delle note di erudita documentazione, e nonché Antigone, è la Henriette di noi Renan. La preghiamo di notare la testa di fanciulla della famiglia Velcha dipinta nella Tomba d'Oro (sec. IV a. C.) e riprodotta in tricromia nell'Enciclopedia

Digitized by Google

Treccani. Questa fanciulla è ripresa di profilo, la testa coronata di spighe, i capelli raccolti da una reticella a poppa di nave sull'orlo della nuca, il labbro superiore arricciato nell'atteggiamento dell'amarezza " greca ". Ma quando rivediamo le note di Dora, troviamo che ella ha scritto Treccani cosí: 3 Cani.

Giambattista Vico aveva ragione. Il senso etimologico rivela la persistenza nell'uomo del senso delle origini. A maggior ragione nella donna dunque, tanto piú dell'uomo fresca di anima e vicina alle cose originali. Una nostra cognata, formosa e piena di brio, chiama le Baleari " isole balneari ", parendole giusto che un'isola riveli anche nel nome le proprie qualità. Napoleone cambiava *rentes viagères* in *rentes voyagères,* e l'idea di una rendita " che viaggia " soddisfaceva probabilmente in lui quella curiosità che nutriamo tutti, di spiegarci il significato riposto delle parole.

La nostra attenzione è fermata una volta ancora dai giochi fortuiti del caso. A queste cose le persone serie non badano, ma noi non siamo persone serie. Anche i Greci erano attentissimi alle parole udite fortuitamente, a talune sensazioni del corpo che essi interpretavano come presagi: orecchie che ronzano, prurito nel palmo della mano, palpebra che " batte ".

Il " gioco " questa volta lo apre Enrico Rastelli, introducendo una grossa chiave nella porta di ferro di una tomba degli " scavi nuovi ", e annunciando che è la *Tomba del Barone.*

L'immagine assurda di un barone etrusco si forma nella nostra mente. Le immagini assurde sono le piú seducenti. Non perché ci attrae l'innaturale, ma per ottimismo e bisogno di attività. Non tutti, ma alcuni pochi di noi siamo

Digitized by Google

fatti di volontà e di ambizione; uomini e cose non li consideriamo se non come " dipendenti " da noi. Ciò che già di per se stesso è logico, conchiuso in sé, *non c'interessa.* L'amore, nella sua forma attiva, è la nostra ambizione ottimista, generosa, cristiana di dare altrui ciò che altrui manca. Badi la donna amata a serbare sempre " qualcosa che le manca ". La sua perfezione renderebbe inutile il nostro amore. L'immagine del barone etrusco, cosí inverosimile in principio, diventa accettabile a poco a poco, e persino familiare. Era attraente questo nuovo tipo di Etrusco, generato da una mostruosa mescolanza dell'uomo etrusco col barone medievale bardato di ferro, col barone siciliano dei romanzi di Verga, col barone baltico della generazione degli Hindenburg. Noi amiamo le infinite possibilità della fantasia, questa poetica liberazione. L'educazione dei bambini dovrebbe tendere allo sviluppo, non all'atrofia della facoltà immaginativa.

« Si chiama *Tomba del barone,* dice Enrico Rastelli cominciando a scendere davanti a noi la scala buia e avanzando nelle tenebre il becco puzzolento della sua lampada ad acetilene, perché fu scoperta nel 1829 dal barone tedesco Kestner ».

Enrico Rastelli ha distrutto le nostre illusioni.

Pistono era più cauto. Lui solo sapeva come vanno trattati i bambini. E anche i grandi.

Digitized by Google

Digitized by Google

Tarquinia, 5 settembre.

Chiediamo scusa al lettore del nostro lungo divagare, e prima di condurlo al termine di questo viaggio attraverso la terra d'Italia piú ricca d'arcano, promettiamo di dargli una descrizione elencata ed esauriente della necropoli di Tarquinia. Se c'è ambizione in noi, è di un ordine burocratico e preciso. Ma è forse nemico il lettore delle divagazioni? Crede a una mèta nonché della vita comune, ma anche di quella letteraria? Brama una storia che comincia e finisce? Questo è contrario al fine nobile della letteratura, la quale non conosce né principio né fine, ma vuol dare forma soltanto e brillio al continuo presente della vita. Badi il lettore a non lasciarsi distrarre dall'arte del passeggiare. La "serietà" è molto diversa da come egli crede.

La tomba della Caccia e Pesca sveglia in noi i ricordi di una vita anteriore, quando uomini e bestie vivevano in amichevole comunità. Eguale turbamento avrà sentito Pitagora, questo Keyserling dell'antichità, quando riconobbe nel tempio di Apollo a Delfo, e in forma di ex voto, le armi che egli portava come Euforbo, quando combatteva per la difesa di Troia e fu ucciso da Menelao. Uno dei passi piú profondi dell'*Iliade* è l'improvvisa parola che rampolla dalle labbra rosee e schiumose di Xanto, cavallo d'Achille, e l'annuncio che l'eloquente quadrupede dà al suo padrone della morte.

Digitized by Google

vicina e del modo migliore di farle festa. Parlava bene Omero perché fresco ancora di quando la vita era una favola viva. Ma via via la memoria si offusca negli animalisti e vanisce, sebbene in ciascuno di essi rimanga, assieme con l'ultimo ricordo, anche l'ultima traccia di una misteriosa somiglianza. Esopo era gobbo perché un poco dromedario anche lui. La Fontaine cosí puntuto di naso perché anche lui era un po' cicogna; e nella fronte del nostro Trilussa la chiusa ostinazione dell'ariete ricompare ancora, quando le sue mani enormi e delicatissime carezzano nell'aria il collo, i fianchi degli animali invisibili, gazzelle, tarabusi o maialetti, che all'orecchio gli susurrano le loro confidenze.

Nella tomba della Caccia e Pesca i cavalli non parlano ma ridono, di qualche freddura forse mollata venticinque secoli addietro, ma ancora fresca. Chi ha parlato? Non questa lepre certo che cammina in testa a un corteo di cacciatori che con i loro cani e i loro cavalli tornano dalla caccia; la lepre è incapace di far ridere, paurosa com'è e preoccupata di se stessa; ma questo cavallo probabilmente, mascherato da vegetale, che qui appresso fa bella mostra del suo mantello verde. I pittori etruschi hanno lavorato prima dell'invenzione del verismo, sapevano dipingere con mano leggera sopra un intonaco sottile, come chi volge l'occhio strabico al cielo e scrive seguendo il volo della fantasia. Se i cavalli della tomba della Caccia e Pesca sono verdi, gli alberi in compenso sono celesti.

Nel reparto della pesca le barche portano a prua un bell'occhio bruno contro il malocchio, e il pescatore ritto a poppa maneggia un unico remo come il gondoliere. Salgono dal fondo del mare le meduse, si tuffano d'alto gli omini in forma di gamberetti, risolti gli uni e le altre con una sem-

Digitized by Google

plificazione della forma che precorre la pittura di Paul Klee... Ma dove sono i pittori moderni?

Nella stessa tomba, a consumare tanta pesca e tanta caccia che si vede intorno, è figurato un banchetto nel quale le donne " fanno da sedile " ai commensali. Lo spettacolo è inaspettato. Sapevamo che ci si può sedere sui principii, ma che ci si possa sedere anche sulle donne non lo sapevamo ancora. Senza contare la scomodità e l'assenza della prima qualità di ogni sedile, che è di essere fresco. Ma qui evidentemente c'è errore. È vero che in questa stessa Tarquinia, alcuni anni fa, sedemmo a una tavola ospitale, e la *despoina*, o *domina*, o padrona di casa ci servì fettuccine alla chitarra, ossibuchi e formaggi e frutta in quantità, ma alle nostre preghiere di sedere a tavola con noi oppose un diniego spaventato. Noi abbiamo però chiamato gli Etruschi " i nostri padri romantici ", sappiamo che lo spirito in loro dominava la materia, e sappiamo pure che dove fiorisce lo spirito fiorisce anche il femminismo. La " diminuzione della donna ", che si vuol far passare per austerità di costumi e tradizione di prisca saggezza, è semplicemente una quistione di comoda bestialità.

La tomba degli Auguri è un'ardita anticipazione della *garçonnière* di Andrea Sperelli. Le stoffe dipinte sulle pareti e sul soffitto fanno " interno di bomboniera ". Il *gemütlich* è ottenuto mediante quattro colori stemprati nell'acqua. Le stesse porte non sono vere ma dipinte, e s'immaginano facilmente gli scherzi dello Sperelli etrusco alla sua Elena Muti: « Volete passare, madonna, nel cubicolo attiguo? ». E la " madonna " ingannata dalla porta dipinta a *trompe-l'oeuil*, va a sbattere il naso sul muro. Si aggiunga la maggiore raffinatezza di questa *garçonnière* etrusca, queste figure di mimi in

Digitized by Google

atteggiamenti da Sergio Lifar, con braccia ondulate e mani piegate a fiore sul gambo; queste scene di lotta complicata e supplizïesca, uomini che combattono con la testa nel sacco, cani che partecipano al combattimento e mordono dove trovano, il collo serrato dentro collari di tortura. Che parentela tra Eros, Marte e Ponos? Un nostro amico comprò una volta a Parigi un pacco di cartoline in busta chiusa, e quando se le portò a casa e aprì la busta, trovò una serie di fotografati campioni di *cacth as cacth can*. Lo Sperelli etrusco è molto piú decadente dello Sperelli dannunziano.

Nella tomba dei Tori troviamo dei tori con figura umana e manifestamente basedoviani, degli *Uncles Sam* con barbe puntute e baffi rasati, e alcuni personaggi della nostra mitologia preferita: Troilo figlio di Priamo a cavallo, Achille armato di tutto punto e pronto a scattare sul veloce piè, due leoni coricati ai piedi di una fontana, una chimera che ha sparse le teste sulla punta delle ali e sulla punta della coda, a imitazione del microfono collocato in cima alla pertica, e una decorazione di melegranate lungo la cimasa, tanto stilizzate da sembrare la sfera dell'imperio con la crocetta sopra, che si vede ancora nei ritratti ufficiali del re d'Inghilterra.

Terminata la visita alla sala anteriore, la nostra guida c'invita a passare nella sala posteriore, e sulla parete su cui dormono alcuni neri lumaconi in ispecie di sanguisughe, proietta il raggio rombante della sua lampada ad acetilene. Chiudiamo gli occhi nel timore di aver veduto male, ma quando li riapriamo ci tocca convincerci che non ci eravamo ingannati. La scena è di una oscenità tale, che lo stesso pittore si è spaventato e l'ha lasciata a metà. Noi siamo a sinistra, a destra c'è il custode, e fra lui e noi c'è Dora, la nostra collaboratrice dagli occhi versicolori. Nessuno parla e stiamo

Digitized by Google

fermi tutt'e tre in un atteggiamento serio e naturale. Ma indi a poco una grande tristezza scende in noi, un infinito smarrimento. Dove aveva la testa Menandro quando associò l'amore e la morte? La morte non ha fratelli, ma soltanto una sorella: l'oscenità. Risaliamo alla luce parlando con gravità del piú e del meno. Ammirevole è nella nostra collaboratrice il senso del dovere. Prima di uscire, ci domanda se deve notare qualcosa nel taccuino. Ma senza guardarci.

Nella parte incompiuta di quella pittura, la figurazione è rimasta al solo graffito: segno di quanto precisa era la tecnica degli affrescanti etruschi. Le donne pettinate col túlolo sembrano altrettante pannocchie di granturco, eppure anche in quelle, il nostro inguaribile donchisciottismo ci ha fatto vedere altrettante sante.

Lo smarrimento delle lettere e delle arti proviene in parte dall'abbandono delle forme fisse. Ogni volta che un romanziere nomina un personaggio, gli affibbia dietro un aggettivo diverso. Per Omero invece Giunone è sempre *boòpis*, Jò sempre *rododattila*, Odisseo è sempre *polütlas* o *polümetis*. Il tipo è fissato una volta per sempre. C'è convenienza per chi scrive e per chi legge. Eguale fissità di tipi troviamo nei pittori etruschi. La grande pittura, precedente l'invenzione dell'impressionismo e dell'espressionismo, ha il suo alfabeto. Nelle pitture etrusche gli animali hanno sempre la testa di faccia, gli uomini sempre la testa di profilo e l'occhio di faccia. Sempre. La determinazione del tipo è indicata anche dai colori: i corpi degli uomini sono rossi, quelli delle donne bianchi. Nella sala posteriore della tomba dei Tori abbiamo trovato un terzo tipo: l'uomo rosa. Perché avere dimessa l'utile precisione? Infiniti errori si eviterebbero, equivoci in quantità.

Digitized by Google

Nella tomba dell'Orco, piú vicina nel tempo, l'architettura è piú ricca, piú sapiente la pittura; gli occhi si voltano di profilo nella faccia di profilo, e assieme col naturalismo, comincia anche la decadenza. La stessa preparazione dell'intonaco è piú curata sotto la pittura troppo brillante, e il soffitto è a cassettoni come nella basilica di Massenzio. Entra in questi affreschi anche il contenuto morale. Esprime il passaggio dal male al bene questo morto guidato da uno psicompompo che non è piú l'orribile Charun né l'orrendo Tuculcha, ma un genio indifferente e bello, Thànatos androgino e fratello del dolce Sonno. Il cammino della vita verso la perfezione cancella a poco a poco singolarità di caratteri, disparità di sessi, di passioni e desideri, toglie l'espressione fin dallo sguardo, arriva a una forma bianca, incolore, trasparentissima. Il viaggio dell'intelligenza sta per finire.

Dall'altura sulla quale sbocca la tomba delle Leonesse, si scopre il colle che reggeva in alto la Tarquinia etrusca. È una calva testa di vecchio che continua a pensare. Scorre ai suoi piedi il Marta, che viene da Bolsena e si butta nel Tirreno, presso Porto Clementino ove i galeotti lavorano sotto il sole a erigere piramidi di sale. Il porto degli Etruschi si chiamava Gravisca ma è scomparso. A sinistra è la montagna della Tolfa e questo mare di fronte a noi è troppo nudo, troppo squallido da farci sperare l'arrivo di un'Isotta. E a che pro? Sola amica da queste parti è la Morte.

Rastelli si pone la borsa delle chiavi a tracolla e si avvia verso la discesa. Una volta, quando Rastelli accompagnava i turisti negl'ipogei, lasciava la borsa all'ingresso, sotto la guardia di Fritz, il volpino intelligente e fedele. Ma Fritz non c'è piú, e la sola consolazione che rimane a Rastelli, è di pensare che D. H. Lawrence ha parlato di Fritz nel suo

Digitized by Google

Etruscan places. Quando Rastelli è triste, apre il libro di Lawrence e guarda la pagina che parla di Fritz. Ma che dice quella pagina, che dice? Rastelli non lo saprà mai, perché quella pagina è scritta in inglese.

È mezzogiorno, che per i morti è mezzanotte. I boccaporti delle tombe si aprono a uno a uno, appaiono sulla soglia i nostri amici nuovi e carissimi: il barone etrusco, l'Andrea Sperelli del V secolo avanti Cristo, gli uomini rosa, le donne col tùtolo in testa, i cavalli che ridono, tutti. Alcuni restano a terra, altri si sollevano come palloncini, tutti assieme compongono un graffito nel quale piú per intuizione che per scienza leggiamo: " Perché parti? Tuona la guerra sul mondo. Resta con noi e ti troverai benone ".

Che risolvere? Tornare tra i vivi? Ascoltare il consiglio degli Etruschi morti?...

Digitized by Google

Digitized by Google

Tarquinia, 6 settembre.

Nelle pitture della tomba dell'Orco, la piú evoluta della necropoli di Tarquinia, personaggi greci si mischiano con personaggi della mitologia etrusca. L'affinità è maggiore fra Etruschi e Greci che fra Greci e Romani, e determinata probabilmente dal che il sentimento romantico nei Greci c'è ma ai Romani manca. Tuculcha sta col suo grugno orrendo fra Teseo e Piritoo, quello bellissimo e seduto, questo ridotto dal tempo e dal salnitro a meno di un'ombra. Accanto al gruppo di Agamennone e Tiresia, è dipinto un albero con tanti omini rossi che corrono su e giú per i rami.

Il meccanismo surrealista è di uso facile e a portata di tutti, comprese le donne e i bambini. I bambini anzi sono surrealisti per natura. È un meccanismo un po' simile a quello dell'umorismo. Si tratta di creare un'emozione, associando due cose che per loro natura sono inassociabili. L'uccello sull'albero è reale: l'uomo sull'albero è surreale.

La vena surrealista esiste da che mondo è mondo, e c'era dunque anche al tempo dei pittori etruschi. Perché tanta ostilità al surrealismo d'oggi, e tanta benevola accettazione del surrealismo del III secolo a. C.?

Poche sere fa il film Luce ci mostrò alcune sale del nuovo museo di Bagdad, e mentre la voce del conferenziere vantava il "potente realismo" della statuaria assirobabilonese, sfilavano sullo schermo alcuni magnifici leoni alati, con teste

Digitized by Google

umane e barbe da China Migone. È veramente convinto lo speaker del film Luce, di quello che egli asserisce con tanta forza?

Il tema degli uomini sugli alberi è stato ripreso dopo duemila e duecentoventinove anni da un giovane pittore italiano, Titino delle Fornaci, e portato a perfezione. Titino delle Fornaci arrivò a Parigi in pieno fervore surrealista, e pensando che la gloria non gli avrebbe arriso se non si fosse anche lui intonato al tempo, cominciò a dipingere dei pesci appollaiati sugli alberi. Ma la gloria egualmente non gli arrise.

L'uomo sull'albero ha i caratteri di un tema freudiano. Freud è morto, e sul suo conto ne abbiamo sentite qui in Italia di cotte e di crude. Cattolico per natura, l'italiano avversa tutto ciò che intacca l'uomo come deposito di Dio, e cerca di tirar fuori la verità dell'uomo. È per questo che in Italia c'è cosí poca psicologia, cosí poco romanzo? Per noi, dopo Schopenhauer, Freud è il migliore degli educatori. Anche il passo grave e pacato della sua prosa è un passo da educatore. Freud mostra le cose della vita, " tutte " le cose, anche le piú sepolte, ma non le giudica: lascia all'allievo libertà di prendere o lasciare. Educare, come dice la parola, non dev'essere altro che " guidare ".

Una ventina d'anni fa, tre amici uscivano verso mezzanotte dalla casa di Armando Spadini, a Villetta Parioli, e prendevano alla volta della via Flaminia. Uno di essi era l'autore di queste pagine. La campagna era deserta e illunata. Mentre si accingevano a imboccare l'Arco Oscuro, i tre amici videro in mezzo all'Arco una donna nuda e in atteggiamento statuario, le braccia a lira e la testa alzata. Nell'ombra il suo corpo fosforeggiava. Superato lo stupore,

Digitized by Google

i tre amici si accinsero a traversare l'Arco e, rasentando il muro, passarono in fila davanti alla donna nuda, la quale non mostrò di vederli. Usciti dall'altra parte verso la villa di Papa Giulio, i tre amici continuarono la loro strada, commentando lo strano incontro. Ma d'un tratto, e non dietro a loro come era da aspettarselo ma davanti, udirono una voce femminile che cantava un canto roco su parole di una lingua nordica, e poco appresso, sulla forca di un albero ai margini della strada, videro la medesima donna nuda e nello stesso atteggiamento statuario, che cantava sotto la luna.

Alcuni giorni dopo, l'autore di queste pagine ritrovò in casa di amici la donna dell'Arco Oscuro e dell'albero, chiusa dentro un abito molto accollato e intenta a baciare delicatamente l'orlo di una tazza di té. Chiese di esserle presentato, e dopo un poco che parlavano assieme, le rammentò l'incontro di quella notte. La signora abbassò lo sguardo e rispose: « Sì, ero io, ma non bisogna dirlo: vivevo un mio quadro ». Era una pittrice scandinava, che nei suoi quadri trattava quasi sempre il tema degli uomini nudi sugli alberi. Che avverrebbe se tutti i pittori si mettessero a « vivere » sulla pubblica via i soggetti dei loro quadri?

La barba dell'Agamennone che sta a parlare con Tiresia accanto all'albero degli omini, è di quel bel turchino che prende il mare sul mezzogiorno, quando si leva il ponentino. Le barbe turchine erano molto in uso nella statuaria colorata (tutte le statue erano colorate prima del concetto spiritualista che « l'arte esprime l'inesprimibile ») e la barba turchina era probabilmente l'« ideale » della barba nera (cfr. i capelli « dai riflessi turchini »).

Digitized by Google

Un tale, al quale facevamo vedere una nostra natura morta di pere dipinta in monocromia turchina, gridò: « Non esistono pere turchine! » e stava per piangere di rabbia. Secondo lui, quelle pere turchine erano un'offesa alla realtà. Volevamo porgli il famoso quesito: « Se la natura è reale? », ma ci ricordammo in tempo che colui è molto irritabile. Volgiamo la domanda ai nostri lettori, che speriamo meno atrabiliari, e li preghiamo di saperci dire dove comincia la realtà e dove essa finisce. Nemmeno Ivan il Terribile sarebbe tanto crudele da cacciare i daltonici fuori della realtà, e che dire di quella realtà scoperta attraverso le radiazioni infrarosse e ultraviolette, che per l'uomo non è percepibile se non con l'ausilio di lastre speciali, ma che alcuni insetti, come le formiche, vedono a occhio nudo? Pittori d'Italia, se volete non essere da meno delle formicole, dipingete pere turchine e barbe dello stesso colore.

Formicola è una forma toscana di « formica », e la usa anche Collodi nel *Pinocchio*. A noi « formicola » pare piú spiritosa di « formica », e anche piú espressiva dell'azione di « formicolare ». Bisognerebbe comporre un vocabolarietto di tutte parole saporite, a uso dell'infanzia e degli adulti che conservano gusti infantili, cioè a dire schietti: formicola per formica, carciofani per carciofi, bericòcole per albicocche. Da non confondere però, Dio ne guardi! con le sinonimie dannunziane: veltro per levriero, navarca per ammiraglio o capitano di lungo corso, àlluce per ditone del piede.

Onde viene il richiamo di tornare a vivere sugli alberi? Nonché un'età lacustre, gli uomini avranno traversato anche un'età arborea. E il ricordo di essa in taluni sopravvive. La vita arborea è ancora in uso fra i selvaggi. (Con-

Digitized by Google

sigliamo a questo riguardo un bellissimo libro di Giulio Verne: *Il villaggio aereo*). Del resto i selvaggi raccolgono via via ciò che abbandonano gli uomini civili. Un giorno la radio sarà usata soltanto dai selvaggi. E quel giorno io potrò dire veramente...

Oltre alle pitture nominate, troviamo nella tomba dell'Orco un Gerione con tre teste tutt'e tre di profilo, e una armatura che sembra dipinta da Rembrandt; una Proserpina in cui affiorano Botticelli e le fanciulle « spirituali » dei preraffaelliti; un Plutone con elmo a testa di lupo, che anticipa il « Pensieroso » di Michelangelo.

Il sistema delle approssimazioni è deplorabile — come dire « Monaco l'Atene della Germania » o « De Amicis il Dickens dell'Italia » — e ci scusiamo di averlo usato anche noi; ma può servire talvolta a far vedere quanto povero è il mondo e quanto tenaci certe forme di stupidità.

La pittura piú interessante della tomba dell'Orco è « Ulisse e Polifemo ». Questa pittura è tanto piú interessante in quanto richiede uno sforzo di scoperta, come certi rebus sotto i quali è scritto: « Ecco la foresta, cercate la Polacca ». Siamo rimasti fermi per alquanto tempo davanti a « Ulisse e Polifemo », noi, Enrico Rastelli il custode delle tombe, e Dora la nostra collaboratrice dagli occhi versicolori; e unanimamente abbiamo dichiarato tutt'e tre che, nonostante le offese del tempo, la pittura di Ulisse e Polifemo è chiarissima. Ma quando Dora, a conferma della sua dichiarazione, accennò con l'unghia carminata l'occhio del Ciclope nel quale sta per conficcarsi il palo di colui che disse di chiamarsi « Nessuno », risultò da una piú attenta esaminazione che ciò che Dora aveva scambiato per l'occhio del Ciclope, era invece il piede destro del signor Nessuno. Con-

Digitized by Google

frontate attentamente i testi dei critici d'arte con le opere da essi commentate, e troverete molto spesso i piedi al posto degli occhi.

Un buco orrendo si apre presso la pittura di Ulisse e Polifemo, e sprofonda nel buio. Per poco che non si facciano efficaci e tempestivi scongiuri, c'è il caso di veder uscire da quel buco Charun l'orribile psicopompo, e Tuculcha che porta fuori della bocca due denti da cinghiale, come il Kaiser portava i baffi. Questo buco è una traccia dei pericolosi sondaggi che si facevano originariamente, prima dell'or in uso piú razionale sistema di scoperta che consiste a sondare delicatamente il tumulo torno torno, fino a trovare la scala che scende nella tomba. Una volta si apriva un buco dove che fosse nel tumulo, e si scendeva giú a casaccio, fracassando al passaggio tutto quello che capitava, architettura o pittura. Se le pitture della tomba dell'Orco sono ancora sane, è grazie alla stella che protegge i pittori etruschi, e noi che li amiamo.

All'ingresso della tomba dell'orco vediamo una bacinella piena di ossa umane. Interroghiamo Enrico Rastelli e questi ci dice che sono « ossa apocrife ». Ecco come inaspettatamente nasce la poesia. L'attribuzione dell'*Apocalisse* è tuttora incerta: perchè non attribuirla a Enrico Rastelli, custode delle tombe di Tarquinia? Tra quelle ossa riconosciamo delle scatole craniche, alcune piú sottili e altre piú grosse. « Quelle piú sottili sono delle donne » dice Rastelli, il quale evidentemente non è femminista.

Gli scavi della necropoli di Tarquinia al presente riposano, fervono invece gli scavi della vicina città etrusca. I primi cimeli cavati fuori dal monte calvo (parliamo a ragion veduta: richeggiano quassú gli accenti gravi e solitari di

Digitized by Google

Mussorgski) hanno già preso la strada del museo Vitelleschi, e in testa marciano due alati cavalli di terracotta.

Prima di lasciare la capitale dei nostri Padri Romantici, entriamo nel Museo di Tarquinia e vediamo sopra un cavalletto il rilievo dei due cavalli alati. Sono belissimi, ma non sai se piú ammirare l'autore antico, o il restauratore moderno.

Il nostro occhio è attratto in una sala adiacente, da pitture di evidente carattere non etrusco. È una piccola mostra di pittori locali, nel centro parete figura un quadro intitolato « Il cordiale ». Si vede un vecchio colto da malore e circondato dai familiari, tra i quali la moglie che gli porge un bicchierino.

Siamo curiosi di sapere se nel 4378, dopo un numero di anni eguale a quello che divide noi dal tempo in cui i pittori etruschi dipingevano le tombe di Tarquinia, noi torneremo qui in avanzato periodo di metempsicosi, per rivedere « Il cordiale » posto sopra un cavalletto e accuratamente restaurato.

Chi vivrà vedrà.

Digitized by Google

Digitized by Google

« *Come! Mi porti a visitare il paese tuo, mi fai intravedere quanto bene, quanta pace, quanta dignità è in queste case che sembrano vuote e invece sono...* (spes mortuum: l'espoir des morts) *e ora mi abbandoni?* »

Charun risponde:

« *Che hai fatto per meritarti un condono di pena? Ti tocca lavorare ancora, faticare* ».

« *Charun, prendimi con te!* »

Charun non mi ascolta. Si allontana. Sparisce come luce che si spegne nella luce.

E rimanere ancora, ancora, ancora...

Digitized by Google

SO. GRA. RO. - ROMA

Digitized by Google